Numero
458
525
3 settembre 2022

CULTURA COMMESTIBILE .com

Hasta Ponte alla Vittoria siempre!

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

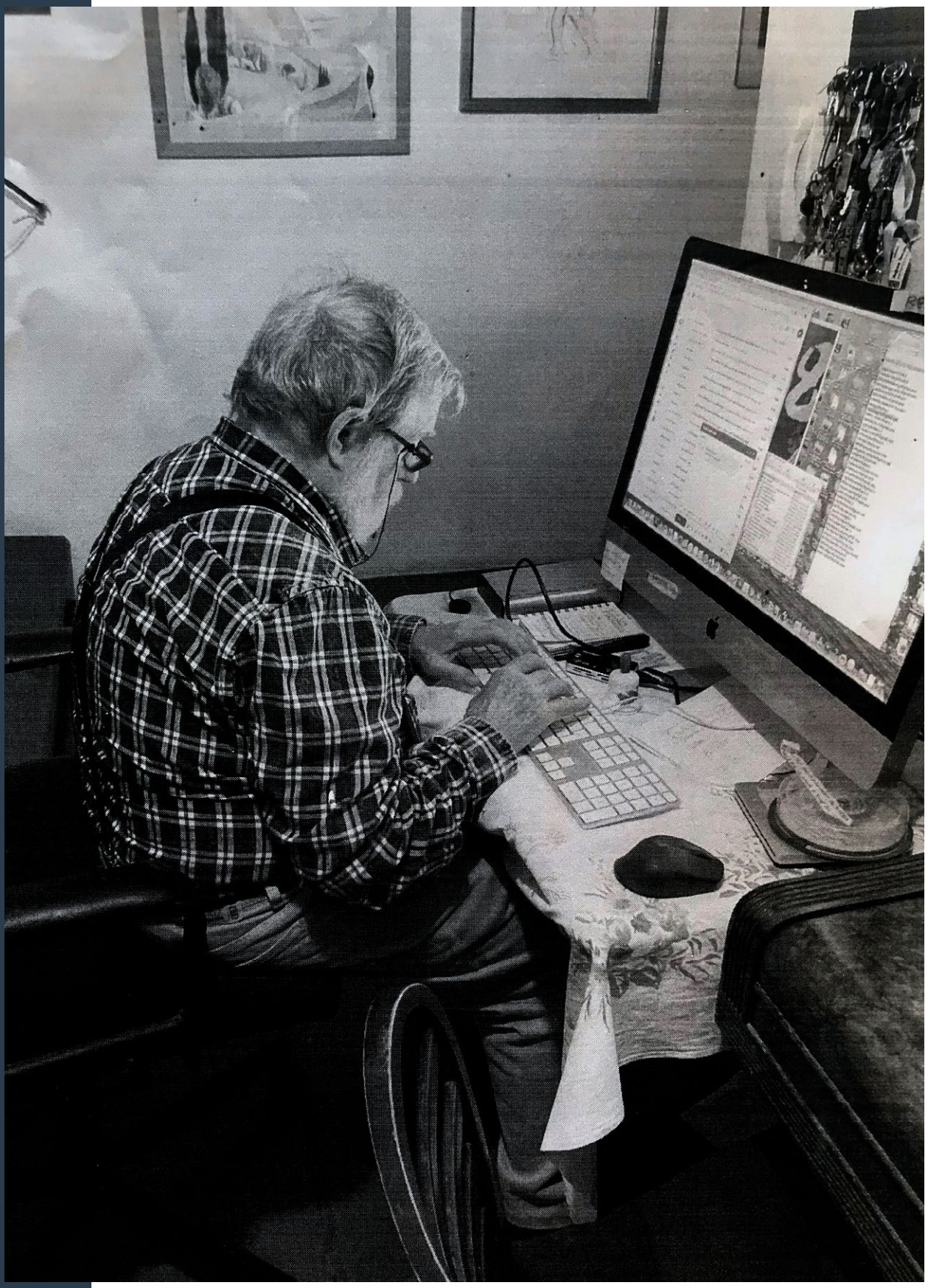
ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Firenze

La prima immagine

dall'archivio di Maurizio Berlincioni



Numero
458
525
3 settmbre 2022

In questo numero

Viva Gorby di Simone Siliani
Magari veder Pierlorenzo risalire l'Arno in canoa di Roberto Bertoli
Pensare per costruire la speranza di Susanna Cressati
Come le cavallette di Mariangela Arnavas
Piergiorgio Branzi, fotografo di Danilo Cecchi
Il viaggio di Celine di Paolo Marini
Scusami se ti ammazzo di Maria Mariotti
Rosso Buggiano delle case cantoniere di Carlo Canepari
Oltre, arte moderna e contemporanea a Piombino di Giovanna Sparapani
Il tramonto della Corsica indipendente di Alessandro Michelucci
L'involuzione prodotta dalla vocazione turistica di Mechi Cena
Isosaki, l'inizio della fine? di Gianni Biagi
Il giorno della cometa di Dino Castrovilli
Spiriti tormentati e luminosi di Susanna Cressati
Un tributo a Fabbrica Europa di Simone Siliani
Mario Cantini, una persona preziosa di Alessandro Pesci
La difficile arte del racconto di Simone Siliani
Grazie Giancarlo Cardini di Giampiero Bigazzi
È Firenze quella cosa... di Stefano Bassi

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori e Massimo Cavezzali e Paolo della Bella

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com
www.culturacommestibile.com
www.facebook.com/cultura.commestibile

di Simone Siliani

Viva **Gorby**

Michail Sergeevič Gorbačëv è morto; viva Gorby! Tutti oggi a celebrarlo e a rendergli onore. Finanche Vladimir Putin, dopo averci pensato un po', ha dovuto esprimere il suo "profondo cordoglio" e ammettere che "ha dovuto affrontare grandi sfide in politica estera, nell'economia e nella sfera sociale, capiva profondamente che le riforme erano necessarie e cercava di proporre le proprie soluzioni a problemi scottanti". Poi ha chiuso lo scarno comunicato sottolineando la sua "grande attività umanitaria". E poi, via di corsa, a programmare altri bombardamenti sull'Ucraina. In Italia, da sempre, Gorbačëv è stato più apprezzato e compreso che in Russia e i politici – almeno quelli democratici – gli hanno riconosciuto il merito di aver cambiato la storia (Gentiloni, Letta, Di Maio). I leader non democratici italiani sono stati più "sfumati", quasi silenti, a parte lo sguaiato Marco Rizzo che ci ha fatto sapere che dal 1991 attendeva questo momento per stappare una bottiglia di spumante, lui segretario del Partito Comunista versione anni 2000: miracoli del sovranismo in salsa italica. E poi tutti, via di corsa, verso il prossimo post per la campagna elettorale. Poi ci sono quelli che, "eh sì, bravo Gorbačëv, però ha sbagliato di qui, è stato debole di là, avrebbe dovuto fare questo, non avrebbe dovuto fare quello": tutti improvvisati esperti di geopolitica, piuttosto che di storia dell'Unione Sovietica o di macroeconomia.

Ma Gorbačëv è stato davvero l'uomo che ha chiuso il Novecento, secolo lungo o breve che fosse, avendo chiaro in testa un progetto non solo di transizione dall'impero comunista sovietico ad un pluralismo di entità statuali e parastatuali unite da un progetto democratico e rispettoso delle diversità contenute in una gran parte di quella che fu l'URSS; ma aveva soprattutto una visione chiara di nuovi equilibri globali fondati sull'interdipendenza e sul dialogo fra le superpotenze e una prospettiva europea per la Russia.

Quelli di noi che erano impegnati in politica a sinistra negli anni '80 non potevano che rimanere fulminati dalla lettura di "Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo" (Mondadori editore, Milano, 1987) e dalle parole d'ordine con cui stava cambiando l'URSS (perestrojka appunto, ma anche glasnost trasparenza, demokratizatsiya). Quell'uomo, solo o quasi (ricordiamo il suo Ministro degli esteri, Eduard Shevardnadze, che pose fine all'invasione russa in Cecenia e successivamente fu presidente della Georgia) contro tutti (e solo dopo si è visto quanto solo) stava smantellando l'inossidabile apparato burocratico dittatoriale dell'URSS. Ma soprattutto stava tentando di portare la Russia ad un altro approdo, quello democratico ed europeo. A rileggere oggi il suo libro viene da piangere. Gorbačëv pensava alla Russia come parte integrante dell'Europa: "I legami commerciali, culturali e politici della Russia con altri stati e nazioni europei hanno radici profonde nella storia... La storia della Russia è parte integrante della grande storia europea. I russi, gli ucraini, i bielorussi, i moldavi, i lituani, i lettoni, gli estoni, i careli e altri popoli hanno dato tutti un grande contributo allo sviluppo della civiltà europea... La nostra comune storia europea è complessa e istruttiva, grandiosa e tragica". Sì, esattamente come lui: un grande democratico europeo; e anche la sua storia personale è complessa, istruttiva, grandiosa e tragica. Pensiamo però all'oggi, quando tutto e tutti stanno spingendo la Russia sempre più verso l'Asia, allontanandola da quella storia europea di cui è parte integrante. Certamente in primo luogo Vladimir Putin, che è piuttosto un satrapo asiatico che non un politico europeo, nonostante sia nato e cresciuto a San Pietroburgo. Ma anche i leader occidentali ed europei, che non hanno mosso un solo dito diplomatico per impedire e fermare l'aggressione, limitandosi a inviare armi e a fomentare l'idea che uno dei due contendenti fra Russia e Ucraina potesse e dovesse annichilire l'altro. Ma analogamente anche i funzionari della cultura occidentale e italiana che, per essere anche loro più proni possibile al regime, hanno pensato bene di annullare rappresentazioni teatrali e musicali con artisti russi, impedire anche lo svolgimento di lezioni sulla letteratura russa nelle Università italiane, contribuendo così a recidere quei legami culturali della Russia con l'Europa di cui parlava Gorbačëv quando definiva l'Europa, la "nostra casa comune".

In questi giorni non posso non pensare alla distanza siderale esistente fra quest'uomo di cui oggi piangiamo la morte e gli interpreti contemporanei della politica. E non posso fare a meno di pensare a quando ho conosciuto personalmente Michail Sergeevič Gorbačëv e sua moglie Raissa.

Era il novembre 1994 e Gorbačëv fu invitato in Toscana perché la Regione gli attribuì il Pegaso d'Oro. Ero allora un appena trentenne Presidente del Consiglio Regionale e quei due giorni di vicinanza con Gorbačëv restano per me indimenticabili. Ma anche qui, conviene notare la distanza dall'oggi. Il Presidente della Regione Vannino Chiti, nelle motivazioni del riconoscimento segnava in poche frasi il

peso di quel premio: "Ricordando i fecondi e consolidati rapporti tra cultura russa e cultura italiana, viene assegnato il riconoscimento ad una personalità che, di fronte al "dilemma etico e politico dello scegliere tra verità e ideologia, tra la libertà e la necessità", ha scelto la verità, "affrancando così la libertà dalle catene del solo potere e della necessità". La cultura, l'etica, il dilemma fra libertà e necessità: ma dove le sentiamo queste parole e questi concetti nella politica di oggi? Questo è il vero disastro, la vera sconfitta della sinistra; quella che Egdar Morin chiama la crisi del pensiero.

A me toccò introdurre un incontro che Gorbačëv tenne in Regione. In quel 1994 Gorbačëv aveva già perso la sua battaglia politica, ma la sua visione politica, nonché la sua autorevolezza morale erano integre. Già si preannunciavano tamburi di guerra fra la Russia di Yeltsin e la Cecenia. Che infatti si svolse fra il dicembre 1994 e il 1996, culminata con la devastante battaglia di Groznyj. Le stime ufficiali dicono di 5.500 vittime tra i militari russi, mentre altre fonti le indicano tra 3.500 e 7.500, altre ancora fino a 14.000; altrettanti fra le milizie cecene. Ma le vittime civili oscillano tra le 30.000 e le 100.000 e più di 200.000 feriti; oltre 500.000 persone furono costrette a lasciare la loro terra. Cercai di affrontare nel mio intervento proprio il progetto di Gorbačëv di tenere insieme un vasto (11 fusi orari!) territorio dal Danubio all'Oceano Pacifico, dal Mare di Barents al Mar Nero; abitato da centinaia di etnie, religioni, culture, lingue diverse, con enormi risorse naturali ma percorso da tensioni e conflitti che già allora avrebbero travalicato i suoi confini geopolitici. Anche allora, come oggi negli anni che hanno preceduto l'aggressione di Putin all'Ucraina, l'Europa rimase a guardare, lasciando deteriorare la situazione e certamente non sostenendo il progetto di Gorbačëv come avrebbe potuto e dovuto. A queste tensioni, sopite da decenni sotto il manto ideologico sovietico, si sommava la crisi dell'economia pianificata e centralizzata del socialismo reale: la concentrazione di produzioni industriali in alcune repubbliche piuttosto che in altre, la presenza di risorse naturali in certi territori, come anche dell'arsenale nucleare, erano causa di nuovi conflitti. Inoltre, la disgregazione dell'URSS aveva posto fuori dalla nuova federazione russa oltre 25 milioni di persone di lingua e cultura russe, fonte di ulteriori potenziali conflitti, come abbiamo tragicamente visto in Ucraina. Del resto la stessa crisi si presentava all'interno della Russia; l'Unione Sovietica era stato per oltre 70 anni uno degli Stati più centralizzati del mondo, ma dal 1992 la Russia si trova improvvisamente a doversi concepire come uno Stato multinazionale in cui i russi sono l'81% della popolazione, accanto a diverse etnie anche consistenti (i tatari del Volga erano circa 5,5 milioni) ed altre minori disperse in un territorio vastissimo (gli jacuti nella Siberia settentrionale popolavano un territorio di oltre 3 milioni di chilometri quadrati). Negli anni della riforma gorbacioviana le repubbliche autonome (una delle tre unità amministrative di primo livello, insieme alle regioni e ai territori) furono dei punti di coagulo e insieme di sterilizzazione del risveglio nazionale. Ma dal 1991 la situazione era precipitata investendo anche le unità amministrative di secondo livello. Alcune di queste assunsero lo status di repubbliche (Altaj, Khakassia, Adighezia) e dal divorzio etnico della Cecenia-Inguscezia nacquero due repubbliche, quella dei tatari e quella dei ceceni, che non firmarono il trattato del 31 marzo 1992 con il quale le repubbliche autonome diventavano repubbliche federate. Lì si trovano le radici del terribile conflitto degli anni 1994-1996. L'aggressione di Yeltsin alla Cecenia, innescò la tendenza anche dei leader nazionali moderati (Carelia, Tatarstan, Bashkiria, Cjuvasha) sulla strada del separatismo. Ma la politica gorbacioviana del riconoscimento graduale delle autonomie nel quadro unitario definito dalla Comunità degli Stati Indipendenti era una politica lungimirante e responsabile, che partiva dalla costatazione e dalla valorizzazione positiva del sistema delle interdipendenze che legava questa parte del pianeta in un unico destino. Inoltre la prospettiva di una forte collaborazione, se non integrazione, con l'Europa avrebbe aiutato questo disegno strategico.

La geopolitica gorbacioviana era espressione di una visione del mondo responsabile e integrata, mentre Yeltsin pretendeva di gestire le pulsioni separatiste attraverso un uso abnorme della forza, dimostrando non solo di mancare di visione politica, ma di essere ostaggio dei falchi del Cremlino. Da questo humus nasce il potere di Putin. Gorbačëv poteva vantare anche successi della sua strategia aggregativa di regioni e repubbliche nell'ambito della cooperazione economica, come l'Associazione del Volga, l'Associazione degli Urali, la "Carta siberiana". Ma Yeltsin era il rappresentante di una alleanza di burocrazia di partito, imprenditori d'assalto, poteri economici, culture retrive, nazionalisti violenti, con forti legami con gli analoghi dell'Occidente e questa alleanza prevalse sul progetto gorbacioviano.

Così è andata la storia, la traiettoria finale della vicenda di Gorbačëv e quando l'ho conosciuto io era già compiuta. Tuttavia Michail Sergeevič era un combattente e, pur consapevole che non era più Segretario generale del Pcus e che non lo sarebbe mai più stato, aveva progetti, dialogava con imprenditori e politici, aveva una visione del mondo e una magnifica risata. Piuttosto sua moglie Raissa aveva un velo di tristezza sui suoi occhi.

Lo so, non serve a niente dire che il mondo sarebbe oggi ben diverso, così come diversa sarebbe stata la nostra vita se l'Europa, l'Occidente, la politica, il mondo dell'economia e della finanza avessero sostenuto davvero Michail Sergeevič e il suo processo riformatore. Se l'avidità di un capitalismo rapace che voleva estendere verso nuovi territori la propria influenza avesse avuto una visione più lungimirante anche nel proprio interesse. Se invece di voler affermare il nuovo ordine mondiale fondato sull'unica superpotenza rimasta e sulla sua alleanza militare, avesse accolto il progetto gorbacioviano di una Russia "europea". Lo so, è inutile e frustrante. Eppure, oggi, nel giorno della sua morte, posso ricordare la sua risata piena, la sua attenzione per le parole di un giovane presidente di consiglio regionale, la sua voglia di conoscere e discutere le idee sue ed altrui. E considero uno dei privilegi della mia vita aver conosciuto una delle poche persone del mio secolo che davvero hanno cambiato il mondo e, in fondo, anche la mia vita: Michail Sergeevič Gorbačëv.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Il nipote di Astarotte

Promesse elettorali

Propongo un Bonus del 50% sul cappuccino per tutti gli ultrasessantenni. A condizione che sia consumato dalle 06,00 alle 06,30. La copertura finanziaria è una accisa dello 0,75% sui gerani.
Io aggiungo al cappuccino un cornetto alla marmellata per coloro che superano i 65 anni. Copertura garantita da un'accisa dello 0,37% su ogni kilogrammo di viti autofilettanti.
Propongo un Bonus del 60% sulle bretelle coperto finanziariamente da un'accisa dello 0,5% sulle ciabatte infradito.
Aggiungo alle bretelle un bonus dell'80% sui lacci da scarpe il cui costo è coperto da un più 0,09% sulla maionese light.
E ora la nostra proposta/promessa più significativa: € 700,00 (settecento) per l'acquisto di Viagra o prodotti equivalenti. Possono usufruire di questo contributo tutti i maschi italiani (prima gli Italiani) che dimostreranno in modo documentato chiare difficoltà erettili. La copertura finanziaria sarà data da un più 0,80% sulle nettarine intese come pesche.
A questo colpo basso risponderemo con un contributo del 69% sull'acquisto di sex toys, contributo legato all'ISEE familiare. Pensiamo sia doveroso e giusto che lo Stato si faccia carico del benessere del talamo familiare. La soglia ISEE sarà successivamente fissata nei decreti attuativi.
Il 25 settembre ricordiamoci- parafrasando G.Guareschi - che: Nel segreto dell'urna, Dio non ti vede, (e nemmeno) Stalin !

Magari veder Pierlorenzo risalire l'Arno in canoa

di Roberto Bertoli

Due articoli, apparsi sugli ultimi numeri di Cultura Commestibile riferiti alla realizzazione dell'invaso di Bilancino, mi hanno fatto ripescare dai "tasselli" della mia memoria la figura di un quasi omonimo di quel "Piero" cui toccò affumicare -così di scrive- con stecche di Malboro, per giorni e giorni, una stanza in un brutto edificio alla periferia Ovest di Firenze. Il mio amico si chiamava Pierlorenzo e avevamo frequentato, nella stessa classe, i tre anni delle Medie (come si chiamavano un tempo), alla "Fratelli Rosselli". Lui, e non solo per la prestanza fisica, mostrava più anni di tutti noi. Il suo interesse per l'acqua (e, specificatamente, per quella dell'Arno!) nacque allora. Non si è mai saputo se non abbia deposto a suo sfavore il fatto che qualche solerte Investigatore (caso mai nel corso delle perquisizioni presso la sua abitazione fossero saltati fuori) si fosse imbattuto negli appunti, stesi con la sua grafia di ragazzo, di un progetto per risalire, da Firenze, in canoa il corso dell'Arno. Pierlorenzo, questo va ammesso anche se potrebbe risuonare come un indizio ancorché postumo, era già allora più attratto dalle avventure e, altrettanto sospettosamente, per le eterodossie sinistrorse, che non per i Programmi ministeriali degli anni '60. Ricordo la pubblica lettura, fatta in classe dall'Insegnante di Italiano con malcelata soddisfazione, di un suo tema il cui enunciato recitava: "Io e il Latino". Dopo un incipit che ne annunciava uno svolgimento fuori dalle righe ("Tra me e il Latino non corre buon sangue . . . "), ricordo ancor oggi una delle frasi centrali: "Si dice che il Latino apra le menti. So che ai ragazzi della mia età, in Russia, si fa studiare il Gioco degli Scacchi e mi si deve dimostrare che i Russi siano meno intelligenti di noi". Ignoro se Pierlorenzo, una trentina di anni dopo, si sia sfogato fumando. Ricordo solo che quando mi decisi a scrivergli, indirizzando la lettera verso quel brutto edificio alle porte di Firenze, dopo qualche giorno appresi da un trafiletto di giornale della sua liberazione. Qualche mese dopo, mi arrivò una sua lettera con cui mi diceva che il mio scritto gli era stato fatto recapitare al suo domicilio e che l'aveva trovato al ritorno da un lungo viaggio "ristoratore". Era stato, con altri Ricercatori, al Polo Sud e quasi si scusava di non avermi potuto mandare una cartolina da là, come aveva fatto con tutti gli amici che gli avevano scritto, increduli, mentre era "detenuto". Oramai, da qualche anno, Pierlorenzo è passato anche attraverso la fine

della vita e a me piace pensare che ora abbia tutto il tempo per riprogettare, tenendo conto della regimazione dei suoi affluenti di destra, il percorso dell'Arno in canoa fino al Falterona. Per i tratti in salita, certamente, Pierlorenzo troverà una soluzione. E chi sa che non ci stia dando di bischeri leggendo dello scioglimento dei ghiacciai e della nostra inerzia. Oh se, da ragazzi, avessimo appreso il Gioco degli Scacchi! Utinam ...

SCavez zacollo

di Massimo Cavezzali

Pensare per costruire **la speranza**

di Susanna Cressati

"Dalla catastrofe alla speranza. Un alfabeto politico della vita offesa" di Alfonso Musci (Antonio Mandese Editore, Taranto 2022) si conclude con due indici: il primo ci informa sui temi percorsi dall'autore nel corso dei suoi studi storici e filosofici, delle sue letture, delle sue riflessioni. Il secondo (Alfabeto di scomposizioni e costellazioni) propone aggregazioni di nomi, libri, luoghi, problemi in una associazione personale che però apre generosamente le porte ad ogni lettore che si faccia incuriosire, interessare o addirittura coinvolgere. Ad esso è dunque consegnata l'opportunità e la responsabilità di costruire un proprio indice, con altri nomi libri luoghi, di tracciare nuovi percorsi e nuove relazioni. In entrambi gli indici ogni voce è trampolino per altre voci, per altre letture, per altre esplorazioni e collegamenti.

E' l'avventura del pensiero. Pensiero, quello dell'autore, ben piantato nella cultura storica, nelle tragedie del Novecento e arditamente proteso verso il futuro in sfida a questo tempo "di oscure trasformazioni". Sembra quasi che il famoso "grafo" di Levi, con cui lo scrittore torinese aveva provato a compendiare la propria esperienza culturale ed esistenziale (ne abbiamo scritto proprio su queste pagine) abbia lasciato una traccia sulla quale Musci si è, forse inconsapevolmente, inoltrato per compiere una operazione analoga ma di dimensione politica. Dice Musci: "Mi sconcerta ma le persone non sanno più pensare, considerano il pensiero una malattia da cui guarire".

La crisi del pensiero, l'invito a non accettare passivamente le nuove strategie di sottomissione (anche tecnologica), la consapevolezza dei pericoli, la capacità di coltivare la speranza, temi che Edgar Morin ha consegnato alla Lettura in una recente intervista, trovano nel libro di Musci una eco, una grave (musicalmente parlando) sottolineatura analitica. Vi è in queste pagine uno sforzo di consapevolezza (attraverso la cultura e la riflessione) del passo a cui l'umanità si trova. Rischio, olocausto, pregiudizio, ragione, profezia, utopia, distopia, immaginazione, filologia, natura, storia, automazione, memoria, realismo, progresso, guerra, apocalisse, speranza sono i temi dominanti. "Vorrei che il lavoro culturale – dice Musci - non finisse integralmente nell'algoritmo, che fosse possibile una zona d'ombra in cui dubitare, immaginare, disegnare ed effettivamente costruire nessi imprevedibili ma coerenti; una linea di confine contro l'analfabetismo e l'automazione dei pensieri".

Per lavorare in questa direzione occorrono nuovi strumenti e fornirne di adatti al momento è l'intenzione dell'autore che scrive nella prefazione di voler " mettere a disposizione una cassetta di concetti-utensili («[...] un martello, una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro, un pentolino

per la colla, la colla, chiodi e viti.», L. Wittgenstein, Ricerche filosofiche I, 11), utili non solo per denominare, da varie angolazioni, presenze critiche ed emergenti che ci vengono incontro senza preavviso, ma anche per costruire, un giorno, sul suolo più arido e inospitale".

Si respira in queste pagine l'atmosfera di un cantiere all'opera su un terreno edificabile benchè dissestato, in cui ci si sente impegnati a usare i materiali disponibili secondo le regole dell'arte ma anche ad inventarne un nuovo utilizzo.

"Questo lavoro ruota – afferma l'autore – intorno al problema della creatività linguistica e associativa, senza cui non è possibile alcuna conoscenza, alcuna metafisica, alcuna etica e alcuna utopia. In sintesi al saper leggere un testo. Sono persuaso che abbiamo perduto o stiamo perdendo la capacità di dubitare sull'interpretazione di un fatto e di darne una nostra, autonoma. La filologia non è pratica diffusa, se non ad un alto livello di alfabetizzazione. Quando c'erano i giornali di massa, i partiti di massa, una editoria in forze che veicolava cultura, una filologia di massa era possibile. Con questo lavoro cerco di riproporre un dimensione di studio e di lavoro culturale (oggi entrata in crisi) che può servire a liberare l'individuo, a consentirgli una sua carica espressiva, creativa, una autonomia critica capace di costruire nuovi nessi".

Il capitolo iniziale, "Lo schianto del mondo", svaria tra Keynes e Piketty, tra la polarizzazione della ricchezza da un lato e l'estensione della povertà dall'altro, gli estremi della nuova iniquità dell'età contemporanea. Evoca (lato speranza) padre Balducci e la sua esortazione: "Dobbiamo creare la democrazia del domani, un parlamento mondiale in cui i poveri e gli esclusi possano finalmente aver rispettata la propria dignità". "Olocausti" mette a fuoco, a partire da Primo Levi, il tema della guerra, che verrà ripreso nella voce che porta questo titolo. Annota Musci che "i processi di automazione delle nuove guerre (nuovi media e nuove macchine), nonostante la tendenza a neutralizzare e rendere latente la componente umana della decisione ripropongono e aggiornano un antico bisogno di ipocrisia: liberare la coscienza dal peso delle proprie più atroci responsabilità, edificando e promuovendo l'inganno dell'automazione come se a guidare le decisioni più letali fosse di volta in volta un principio superiore, come se la scelta non toccasse agli esecutori. Anche nel caso di droni e robot killers the medium is the message: l'occultamento del fattore umano". Irresponsabilità, alleggerimento morale: si parla di Kant, di Eichmann, di von Clausewitz, di Karl Kraus; si approda alla guerra in Ucraina, all'analisi "dell'uso politico e cospirativo della storia" e, di contro, alla necessità di "presentire" il naufragio estremo nelle estreme conseguenze delle proprie omissioni.

La crisi della politica descritta nel capitolo "Alfabeto politico" ha per Musci radici storiche secolari e non solo: "Potrebbe essere ricondotta - scrive - non solo alla fragilità dello Stato e della pubblica amministrazione, ma alla distruzione o autodistruzione dei partiti di massa". Qui entra in scena l'amatissimo Canetti, a cui Musci ha dedicato un libro, "Elias Canetti. Il pescatore nei secoli", di cui proprio su queste pagine abbiamo ampiamente parlato. "Canetti - scrive - ci insegna almeno tre cose. La prima che dinnanzi a noi c'è sempre la realtà concreta, che il sapere, la filosofia non può illudersi di conoscere chiudendosi in una «testa senza mondo». In secondo luogo che nulla vale più della vita di un singolo e che bisogna fare ogni sforzo per allontanare il potere dal dominio della sfera biologica, dal campo della vita e della morte. Infine, la lezione - se si vuole, ancora più attuale - è che la prevenzione, l'inimicizia verso il potere non va fraintesa per impoliticità o antipolitica, ma semmai va intesa come 'grande politica' o 'alta politica'. E sarà la scoperta dei temi ambientali e dei pericoli per la biodiversità; l'ammissione che viviamo in una 'società dei rischi' profondamente interconnessa, in cui nessun individuo, nessun luogo della terra è immune da responsabilità di carattere sistemico e universale. Canetti è in grado di prevedere, o vedere da lontano, che la nostra vita comoda cela una minaccia di annientamento. A guidarlo in questo immaginare l'invisibile è la sua inclinazione distopica, l'odio per il potere. Questo pessimismo può farci inorridire ma in prospettiva rivela un grumo di speranza".

Irrompono prepotentemente nel cuore del testo i temi del cambiamento climatico e delle sue temibili conseguenze, quello dell'intelligenza artificiale e degli inevitabili interrogativi etici che porta con sé, quello infine della "fine del mondo", non del mondo terrestre a seguito di catastrofe nucleare, ambientale o cosmica, ma del nostro essere privatamente e pubblicamente europei e

moderni (De Martino), del mondo occidentale e dei suoi valori, centrati sull'autonomia della persona. La fine del "nostro" mondo in cui si disfano i valori e si ammalano gli oggetti. Un solo esempio, un salto a casa nostra: "Se pensiamo a un capitolo dell'apocalisse contemporanea come psicopatologia e come caduta di un mondo che ha perso la sua 'domesticità' (una fine che De Martino non ha potuto vedere) non possiamo non pensare al 1989, alla caduta del muro di Berlino, alla fine del movimento operaio socialista e alla dissoluzione del PCI italiano e degli altri grandi partiti di massa, che a quel muro credevano o a quel muro si opponevano...Il 1989 segna per l'Italia il passaggio - nello stesso organismo repubblicano del comunismo e dell'anticomunismo - da un'apocalisse culturale a un'apocalisse psicopatologica. L'utopia cadrà per chi l'adora e per chi l'avversa o la teme, dando origine a una crisi della presenza che coglierà di sorpresa milioni di elettori e militanti destinandoli a una profonda dispersione".

Oggi, constata Musci, dilagano l'accidia, ovvero l'incuranza rispetto al quadro che si prospetta, e la superbia, ossia la pretesa di vivere a tempo indeterminato e di risolvere il problema della morte mentre la terra si ammala, mentre è della responsabilità (Bonhoeffer) di cui abbiamo disperatamente bisogno e della volontà di futuro. L'imperativo politico è "come rimanere moderni e democratici senza tuttavia distruggere o dominare completamente l'ordine della vita sul pianeta", "occuparsi delle divergenze, degli squilibri e non lasciare che a occuparsene sia il puro mercato senza limiti e vincoli", salvare uno dei meriti del marxismo migliore, non compromesso coi regimi: l'immedesimazione con gli oppressi e i subalterni, con la "vita offesa".

C'è dunque uno spiraglio nel quadro delineato da Musci: "Ho tenuto il pensiero di Machiavelli e quello di Ernesto De Martino come due stelle fisse – spiega – Il primo non rinuncia mai alla possibilità di invertire la rotta, di interrompere e ribaltare il moto catastrofico di caduta verso il basso. Machiavelli ci insegna che la catastrofe in realtà ci aiuta, non è necessariamente un abisso da cui non ci risolleviamo, che il male stesso genera l'opposto. De Martino ci dice che l'apocalisse culturale intravede un orizzonte di riscatto. Le grandi emergenze di quest'epoca hanno una carica di rovesciamento, lo scetticismo cede a una forma minima di speranza grazie all'immaginazione politica e alla creatività linguistica, e così si apre uno spiraglio per evitare il peggio e innescare un processo progressivo. Alla politica, alla scuola, alla dimensione della formazione individuale il compito di creare una "nuova religione", una nuova metafisica, una nuova cultura, un nuovo orizzonte oltre l'antropocentrismo".

Come le **cavallette**

di Mariangela Arnavas

In una Tokyo cupa e brulicante di esseri umani accalcati gli uni sugli altri e dominata da spietate organizzazioni criminali protette da politici corrotti il giovane professor Suzuki va in cerca di vendetta: sua moglie è stata infatti assassinata per un macabro gioco di sfida a chi uccide più pedoni con l'auto dal figlio del capo di una potente associazione finalizzata al traffico di droga e di organi. Questa la storia narrata da Isaka Kotaro nel romanzo *La vendetta del professor Suzuki*, Einaudi 2022, secondo libro dello stesso autore edito in Italia , dopo *I sette killer dello Shinkansen*, sempre da Einaudi, e di cui è in corso la trasposizione cinematografica con Brad Pitt, Lady Gaga e Sandra Bullock.

La scrittura è nitida e incalzante come l'ouverture della Gazza Ladra di Rossini, cadenzata armonicamente dai dialoghi filosofico esistenziali tra i vari personaggi, soprattutto tra i killer e le loro vittime o tra il professore e i diversi criminali; in sotto traccia però si avverte, sotto il veloce ritmo della trama ricca di svolte e capovolgimenti improvvisi dove niente è come sembra, il brontolio dei sensi di colpa come tuoni in lontananza.

Ogni killer ha un soprannome e una vocazione specifica: il *Calabrone* è un killer doppio apparentemente stupido, che usa solo il veleno ed è caratterizzato dai colori giallo e nero; il *Balena* induce le vittime a suicidarsi con pistola e minacce ma soprattutto con uno sguardo capace di indurre in chiunque una profonda depressione e desiderio di morte; il *Cicala* è specializzato in stragi di famiglia; lo *Spingitore* si apposta ai semafori e approfittando dell' affollamento spinge le vittime sotto auto o furgoni.

Il mondo non è fatto di buoni e cattivi. Le regole le stabilisce chi ha il potere; così parla Hiyoko, la giovane luogotenente di Terahara, il capo della terribile associazione *Reijo* o *Fraulein,* che si procura clienti distribuendo prodotti salutistici che sono in realtà droghe pesanti a giovani sprovvedute e il potere è nelle mani di criminali potenti protetti da politici corrotti.

Tra questi soggetti il professor Suzuki, che pure non è limpido a sua volta visto che per vendicarsi si presta ad adescare le giovani donne vittime dell'organizzazione in cui è riuscito ad infiltrarsi, si aggira come un pesce fuor d'acqua , spesso goffo e boccheggiante, più volte salvato dagli eccessi di violenza degli altri e da un suo preciso e non oscillante senso del limite per il quale non è disposto a uccidere né a far uccidere, come ripetutamente gli viene richiesto a costo della sua vita.

I profili dei personaggi sono definiti con dettagli ossessivi e affascinanti: il *Balena* ha letto un solo libro più volte e lo tiene sempre con sé in edizione tascabile, si tratta di *Delitto e castigo* di Dostoevskij, il *Cicala* è ossessionato dall'idea di essere un burattino di cui altri tirano i fili; il mandante del Cicala, Iwanishi, è fissato con le citazioni del cantante Jack Crispin.

Lo *Spingitore* infine teorizza che gli uomini sono come le locuste che, quando il cibo comincia a scarseggiare per il troppo affollamento, cambiano colore e allungano le ali, costituendo vasti sciami che, sfruttando le correnti aeree, attraversano il mare dall'Africa per andare a razziare interi raccolti; solo che gli umani non hanno questa capacità di metamorfosi e quindi diventano solo distruttivi.

L'ossessione riporta nella trama alcuni oggetti che simbolicamente muovono la trama del romanzo tra cui l'anello nuziale di Suzuki, quello che secondo la moglie morta era l'unico modo per lui di ricordarla e che quindi non doveva perdere anche se gli andava molto largo, il tascabile di Dostoevskij del Balena o i tacchi a spillo di Yohito e perfino un indirizzo ripetuto più volte pedissequamente da un bambino che ha un suo ruolo nello svolgimento degli eventi: *Tokyo-To Bunkyo-Ku.....*

Fra i dettagli interessanti c'è la giustificazione che il *Cicala* che sembra essere un cinefilo, a differenza del *Balena* appassionato di letteratura russa, fornisce per i suoi delitti:

Se a Charlie Parker avessero detto che poteva ammazzare dieci bianchi per strada, avrebbe smesso di suonare e buttato il suo strumento, come diceva Godard. In pratica Charlie Parker sublimava il suo desiderio irrefrenabile di far fuori dei bianchi suonando il sax. Ma al giorno d'oggi c'è un sacco di gente che il sax non ce l'ha.

In sovraffollamento, incapaci di metamorfosi e di sublimazione gli umani corrono grossi rischi, ma qualcuno riuscirà a salvarsi. Buona lettura.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Non chiudete **quella porta!**

Delusioni, lutti e prospettive non ottimistiche ci inducono a vivere la nostra esistenza racchiudendoci sempre più in un guscio dall'aspetto ogni giorno più diroccato e fatiscente. Chi ha la fortuna di avere un lavoro è ormai rientrato da quelle vacanze estive che tutti abbiamo agognato per un intero anno come quel miraggio molto simile a quel sabato, tristemente raccontato da Giacomo Leopardi. La domenica/vacanza è finita e siamo a quel lunedì che ci vede rientrare a casa dopo un periodo pieno di quelle preoccupazioni che ogni giorno non mancavano di alimentare i nostri pensieri e che ci hanno visto spesso esternare una sforzata e spesso falsa spensieratezza figlia più di un'isteria diffusa che di una vera ed improbabile gioia. Già! Perché lo sapevamo cosa ci aspettava al rientro. Ci aspettava un periodo difficilissimo vissuto con la preoccupazione del Covid, del virus del pomodoro, del vaiolo delle scimmie e pure dalla zanzara killer. Il tutto condito da questa guerra, le cui conseguenze, grazie allo scellerato agire ed alla partigiana incompetenza dei forti del mondo, ci costringono a subire.

E con tutto questo bagaglio mentale che ci ha accompagnato in questo mese di agosto, eccoci di nuovo a casa. In quella casa che rappresenta l'involucro dei nostri pensieri, tutt'altro che belli e che gli fanno anche assumere quell'aspetto triste che percepiamo. Una sorta di simbiosi tra noi e lei, simile a quella inspiegabile somiglianza che spesso notiamo tra il cane ed il suo padrone. E così quella casa, che amavamo tanto fino a poco tempo fa, assume adesso l'spetto diroccato e triste come sono le nostre menti.

Ed è con questo stato d'animo che ne varchiamo la soglia. Vorremmo lasciare il brutto fuori per difenderci da tutto: dai virus, dalle zanzare omicide e da quella politica che rischia di renderne inutile la struttura se le bombe cadranno sopra il suo tetto. L'istinto sarebbe quello di chiuderci dentro murando ogni uscita sperando anche di proteggerci da quel freddo che probabilmente saremo costretti a subire. Da quel freddo e da quei vicini, già estranei da tempo, ma che adesso assumono anche l'aspetto di tremendi untori. Vorremmo murarci dentro per rendere sempre più blindato quel guscio ma... non chiudiamo quella porta! Non lasciamoci andare a quel pessimismo totale a cui ci hanno indotto. Non muriamo tutte le uscite della nostra mente e delle nostre case. Non facciamolo perché la vita va sempre comunque vissuta con ottimismo anche se in dei momenti può sembrare assurdo. Lasciamo uno spiraglio di luce all'ottimismo mantenendo una porta socchiusa e lasciamo entrare quella luce di ottimismo! Arriverà sicuramente il momento in cui potremmo spalancare nuovamente quella porta per andare a rimuovere quelle pietre che avevamo messo lì a protezione. E sarà un gran momento quello! Un momento in cui anche quella che oggi pare una precaria baracca di casa, risplenderà nuovamente di quell'aspetto caldo, sereno ed accogliente che adesso vive solo nei nostri ricordi.

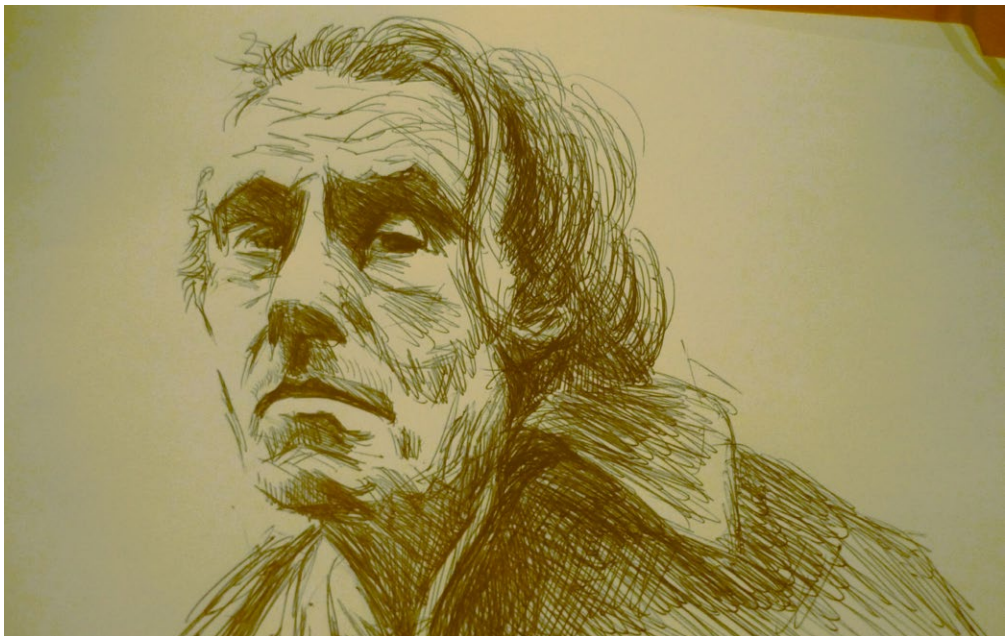
di Danilo Cecchi

Piergiorgio Branzi, **fotografo**

Il mondo delle arti e delle professioni creative è un territorio caratterizzato da frequenti cambiamenti, spesso rapidi e radicali. Come se l'artista o il professionista fossero alla continua ed inquieta ricerca di nuovi strumenti espressivi da sperimentare. Come se ognuno di questi strumenti, dopo essere stato utilizzato intensamente per un certo periodo, più o meno lungo, finisse per rivelarsi esaurito. Come se ogni artista o professionista, dopo avere raggiunto un elevato livello qualitativo, decidesse di non potere più proseguire oltre sulla stessa strada, anche per non essere costretto a ripetere sé stesso, stancamente, all'infinito. Forse per questo motivo, o per altri motivi ad esso connessi, molti fotografi, ad un certo punto della loro vita, decidono di smettere di fotografare per dedicarsi a tutt'altre attività, alla letteratura, alla pittura, al cinema o alla televisione. Fra questi artisti poliedrici bisogna includere Piergiorgio Branzi, recentemente scomparso all'età di 93 anni. Fotografo per poco più di un decennio, dai primi anni Cinquanta ai primi anni Sessanta, diventa in seguito un notissimo giornalista televisivo. Piergiorgio Branzi nasce nel 1928 a Signa, per trasferirsi pochi anni dopo, con la famiglia, a Firenze, dove compie gli studi e dove, nel 1953, ha la sua prima illuminazione visitando la mostra di Cartier-Bresson. Acquista una fotocamera Condor Galileo, e comincia a fotografare. Nel 1955 intraprende un lungo viaggio nel meridione dell'Italia, seguito gli anni seguenti da altri viaggi, in Spagna ed in Grecia, con fotocamere Rollei e Leica. Dai suoi viaggi riporta una serie di immagini documentarie, dove il racconto si fonde con la composizione accurata, con il gusto per l'eleganza delle forme e con il contenuto poetico e leggermente ironico. Nel corso della sua attività fotografica collabora con il settimanale "Il Mondo" di Pannunzio, su cui pubblica diverse immagini, si reca a Parigi per conoscere personalmente Cartier-Bresson, si lega al circolo "La Bussola" di Cavalli, da cui esce ben presto per unirsi al "Misa" con Giacomelli, ed elabora il proprio stile, definito come "realismo-formalista". Il suo stile è caratterizzato da una particolare attenzione al contenuto realistico dell'immagine, come al suo trattamento, in chiave di un delicato equilibrio di bianchi e di neri. Educato alla comprensione dell'arte rinascimentale fiorentina, predilige il disegno e la delicatezza della trama e dei toni, rispetto agli eccessi del colorismo ed alla esasperazione prospettica. Facendo propria la lezione dei grandi fotografi degli anni Cinquanta, da Paul Strand e Walker Evans fino a Robert Frank, oltre a quella dei fotografi umanisti francesi, rifugge da ogni forma di sensazionalismo, per cercare nella quotidianità gli equilibri formali, la poesia della narrazione, la magia del momento significante. Da perfetto flaneur, passa nelle strade ed osserva quello che si muove intorno a lui, le persone, gli ambienti, le cose, gli avvenimenti, lo spettacolo continuo della vita che scorre, fermando sulla pellicola non solo le figure, le luci e le ombre, ma anche le atmosfere, le sensazioni, le emozioni, i rapporti fra le persone e l'ambiente, fra l'ambiente e le persone. Dopo avere raccontato il mondo del dopoguerra, caratterizzato da una "dignitosa indigenza", ed il meridione dell'Europa, caratterizzato da una miseria "arcaica e dolorosa", specchio di una condizione antecedente all'epoca del consumismo, comincia a raccontare i cambiamenti della società, dell'economia e delle abitudini quotidiane. Nel 1960 partecipa ad un concorso ed entra a lavorare alla RAI, nel 1962 diventa il corrispondente del TG da Mosca, dove rimane per quattro anni, e dove, nonostante le restrizioni esistenti, continua a fotografare, modificando il suo stile e la scelta dei suoi temi, in conseguenza della diversità dell'ambiente e delle occasioni fotografiche. Smette di fotografare al suo rientro in Italia, giustificando questa rinuncia con la impossibilità di fare bene due lavori troppo diversi, ma forse perché è cosciente dei propri limiti e dei profondi cambiamenti che cominciano ad agitare il mondo delle arti e della fotografia. La sua carriera alla RAI è fin troppo nota per essere ricordata, corrispondente da Parigi, commentatore al TG, ed inviato speciale con inchieste e documentari realizzati fra Europa, Asia ed Africa. Per trent'anni non fotografa più, salvo ricominciare nel 1995, su richiesta di Italo Zannier, per collaborare, insieme ad altri fotografi italiani, ad una iniziativa sui luoghi di Pasolini in Friuli. In definitiva, tuttavia, il suo percorso ed il suo ruolo nel panorama fotografico italiano rimangono fondamentalmente legati al periodo degli anni Cinquanta, quando la fotografia in Italia comincia a liberarsi dai condizionamenti estetici del periodo prebellico, e comincia ad aprirsi alle influenze straniere e di oltre oceano, elaborando nuove tematiche, nuove proposte e nuovi linguaggi, rivolgendo il proprio sguardo sulle realtà sociali e territoriali, in una visione originale, depurata anche dagli echi di un troppo pesante neorealismo cinematografico. Piergiorgio Branzi attraversa questo decennio significativo, da protagonista, ne assorbe lo spirito e ne determina in un certo modo l'andamento. Quando si allontana dall'Italia e da quel clima culturalmente fertile per il lungo soggiorno moscovita, forse comprende di essere arrivato alla conclusione di un'epoca, di un mondo in cui ha lasciato il suo inconfondibile segno. Un segno che oggi viene pienamente rivalutato nell'approfondimento critico della fotografia di quel periodo, e che viene celebrato nel 2015 con la pubblicazione del volume "Piergiorgio Branzi - Il giro dell'occhio". Parlando della sua stagione fotografica, diceva: "Potrà sembrare un'affermazione azzardata ma, a mio giudizio, fotografare è un'operazione compromettente. Compromettente perché quel fondo di bicchiere che conosciamo e che capta quel lampo di luce che racchiude un frammento di realtà, è rivolto verso l'esterno, ma l'immagine proviene dal nostro intimo più profondo e nascosto che ci racconta e ci smaschera".

di Paolo Marini

Il viaggio di Celine



Questo è l'inizio: "E' cominciata così. Io, avevo detto mai niente. Niente. E' Arthur Ganate che mi ha fatto parlare. (...)". E questa è la fine: l'immagine di un rimorchiatore il cui richiamo (il fischio) "ha passato il ponte, ancora un'arcata, un'altra, la chiusa, un altro ponte, lontano, più lontano... Chiamava a sé tutte le chiatte del fiume tutte, e la città intera, e il cielo e la campagna, e noi, tutto si portava via, anche la Senna, tutto, che non se ne parli più." Aver detto e dire niente, ma proprio niente, e non parlarne più, sono indizi corposi di quel nulla di cui è il manifesto, fradicio, il "Viaggio al termine della notte" del dottor Louis Ferdinand Destouches (che avrebbe sostituito il cognome con Céline, il nome della prediletta nonna materna).

Che cosa è questo "Viaggio"? L'opera era già apparsa all'editore Denoël "impossibile da classificare e da definire a causa della sua originalità".

L'elemento fondamentale è senza dubbio la scrittura. Banale, anzi démodée, se e come oggigiorno (in ossequio alla lezione del buono ed edificante, che infesta ogni angolo dello scibile) il messaggio, l'insegnamento tendono a sopraffare linguaggio, stile e qualità letteraria. Gli scrittori avanzano mossi da premure pedagogiche, aspirano a giocare ai maestri di vita, desiderano brillare nelle pagine social, collezionare i 'like' del pubblico, però dimenticano di confezionare testi convincenti, di buona fattura. E qui casca l'asino. Nella fedeltà ai trending topics "il prezzo da pagare per piacere a molti consiste (...) nel fermarsi un attimo prima di toccare e approfondire il nucleo più profondo, sgradevole e però sincero della propria vocazione" (da "Scrivere per piacere (a molti)", Gianluigi Simonetti, Il Sole 24 Ore, 19 giugno 2022). Per questo genere di operazioni non sembra necessario uno sforzo (letterario) particolare, è sufficiente un linguaggio piano, diciamolo pure piatto, privo di cifra stilistica. Agli antipodi di questa steppa contemporanea, il Viaggio, che si erge in un antico bosco letterario popolato da giganti sempreverdi, interpella con vena autentica il fondo, il buio, la notte dell'uomo, quella sorta di "dolciastra, spaventevole catastrofe spirituale", il senso che scivola via da ogni umana cosa. Come si potevano rendere sulla pagina il disincanto, il delirio, il panorama dello sfacelo, la strisciante disperazione, le parentesi di acquietamento? La scelta vincente di Destouches è partita da qui: lo stile doveva essere gergale/colloquiale, sarebbe stato abbrancato, preso dalla vita, dall'uomo della strada. Una scelta non ristretta ai dialoghi ma estesa a tutta la narrazione, aveva da essere una discesa coerente negli ultimi gradini della scala sociale. E se qualcuno pensa trattarsi di una decisione semplice, allora non conosce le asperità, i tormenti della scrittura (Henry Miller l'ha chiamata "tortura", non importa se "deliziosa"). Per tradurla appieno Céline deve aver studiato il parlato quotidiano con una attenzione - si è detto (E. Ferrero, vedasi oltre) - "da antropologo"; e proprio per questo, come succede agli artisti (cfr. Paolo D'Angelo, "Ars est celare artem", Quodlibet, 2014) senza aggettivi, "l'immediatezza di quel che sembra naturale è frutto di un artificio curato maniacalmente in ogni minimo dettaglio" ("L'auto-intervista del reprobo", Ernesto Ferrero, Il Sole 24 Ore, 19 luglio 2020). Un esempio di tale artificio si riscontra nei traumi di una assai maltrattata consecutio temporum ("Bisognerebbe allora che lui si rassegni ad accettare il suo degrado e la sua angoscia" / "La nuora Henrouille, (...), era venuta a trovarlo (...), poco tempo dopo l'attentato perché lui li tiri fuori dal brutto pasticcio in cui s'erano cacciati").

Questa rivoluzione del linguaggio prorompe da un non-letterato di professione, da un fervente autodidatta, da un individuo avverso ad ogni istituzione. E lancia una graffiante polemica letteraria, che si salda con l'altra, prettamente sociale (E. Ferrero, "Céline, lo scandalo di un secolo", postfazione al romanzo, Corbaccio, 1992): "Certo, noi siamo abituati ad ammirare ogni giorno dei grandissimi banditi, di cui il mondo intero venera con noi la ricchezza e la cui esistenza si dimostra, non appena la esamini un po' più da vicino, come un lungo crimine rinnovato ogni giorno, ma quelli si godono la gloria, gli onori e il potere, i loro misfatti sono consacrati dalle leggi, mentre per quanto indietro ci si spinga nella storia (...) tutto ci dimostra che un furtarello veniale, e soprattutto di alimenti poveri, (...), attira immancabilmente sull'autore l'obbrobrio formale, la scomunica categorica della comunità, i maggiori castighi, il disonore automatico e la vergogna inespiabile", che diventano un "monito severo a tutti gli sventurati di doversene stare al loro posto (...), tranquilli, allegramente rassegnati a crepare lungo i secoli e all'infinito di miseria e di fame...". La parola, mordace e corrosiva, risparmia niente e nessuno ("Parlando di famiglie, conosco per esempio un farmacista, avenue de Saint-Ouen, che ha un bel manifesto in vetrina, una bella réclame: Tre franchi la scatola per purgare tutta la famiglia! Un affare! Giù rutti! Si fa tutto insieme, in famiglia. Ci si odia a morte, è il vero focolare, ma nessuno protesta, perché è comunque meno caro che andare a vivere in albergo"), mentre la prima parte del romanzo è tutta un rifiuto della guerra ("Lui, il nostro colonnello, sapeva forse perché quei due là sparavano, i tedeschi forse anche loro lo sapevano, ma io, veramente, non lo sapevo. Per quanto lontano cercassi nella memoria, gli avevo fatto niente io ai tedeschi. (...). La guerra insomma era tutto quello che non si capiva. 'Sta cosa non poteva andare avanti"). Il suo però non pare pacifismo, piuttosto è il corollario della visione di follia/incomprensibilità della vicenda umana, di cui

la guerra è artificiosa, tragica superfetazione.
Il Viaggio squaderna pagine forti, da torcere le budella, che parlano di sangue, di corpi straziati; ti pare di vederlo, l'agghiacciante abbraccio di morte tra il soldato e il colonnello, scolpito da una granata. Una scena da cui il protagonista, Bardamu (alter ego dell'Autore), fugge quasi con euforia, come per una (fugace) liberazione: "Ho lasciato quei posti senza insistere, tutto felice di avere un così bel pretesto per svignarmela". Malgrado tutto, la vita - una vita da tradurre pulsante nella pagina così come da vivere nella carne - è/viene prima di tutto e una voce insopprimibile (al tempo arditissima, dominando la retorica patriottarda) invoca di lasciare la guerra, la sua esperienza di morte vieppiù atroce e ripugnante ("Di colpo scoprivo la guerra tutta intera. Ero sverginato. Bisogna essere all'incirca solo davanti a lei come lo ero io in quel momento per vederla bene la carogna, di fronte e di profilo"), il rito dell'"assassinio di gruppo", giostra di scervellati, di fanatici, di veri matti.
Il Viaggio è poi anche il lato comico/grottesco della faccenda, che a volte si coglie un attimo dopo, è una sfumatura, un retrogusto. La sorpresa del lettore conta la maestria dello scrittore. E si farebbe torto alla pagina del Viaggio se essa non si dicesse anche sprezzante ("Nel grande abbandono molle che circonda la città, là dove la menzogna del suo lusso viene a trasudare e finire in marciume, la città mostra a chi vuol vedere il suo gran deretano nelle casse dei rifiuti"), venata di pungente, amara ironia ("Man mano che resti in un posto, le cose e le persone si sbracano, marciscono e si mettono a puzzare appositamente per te"), ristorata da vivide pennellate ("Un delizioso ultimo sole conservava ancora un po' di tepore intorno a noi, facendo saltare sull'acqua piccoli riflessi intagliati d'azzurro e d'oro"), sempre sul punto di condensare l'osservazione o l'analisi in espressioni magistrali, di notevole efficacia ("Alla fine delle giornate ci si impietosisce sul po' di movimento che i tram creano riportando da Parigi gli impiegati, in docili mucchi" / "Lei capiva la necessità dei cambiamenti nelle distrazioni del sesso. Disposizione avventurosa, dannatamente rara, bisogna ammettere, tra le donne").
Alla fine bisogna riconoscere che la qualità del Viaggio è auto-evidente, non ha bisogno di essere troppo studiata e razionalizzata; forse l'approccio più adatto alla lettura son proprio le viscere, del tipo di quelle con cui il romanzo pare essere stato concepito e compiuto.
Sono passati esattamente 90 anni da quando fu pubblicato la prima volta, nel 1932, e il capolavoro di Céline può festeggiarli ruttando con gioia controversa la propria impudica giovinezza, perché purtroppo la notte non ha termine.

Scusami se ti ammazzo

di Maria Mariotti

"Scusa nonna!"supplica con voce lacrimosa il mio nipotino dopo che ha fatto una bizza ed è stato rimproverato dal fratello : "Nonna è stanca, avevamo promesso al babbo di stare bravi!" Che tenero lui che mi viene vicino e si scusa perché pensa di avermi ferito con quei pianti, in realtà è stanco, ha solo bisogno di dormire e sta facendo storie, protesta di non andare a dormire senza i genitori...ma poi mi sdraio sul letto vicino a lui, un abbraccio, si rilassa in poco tempo e si addormenta sereno. Che meraviglia con i bambini! E' passato un anno: in televisione, durante un telegiornale, la giornalista annuncia che l'uomo che a Civitanova ha ucciso pochi giorni prima con le sue mani con una furia bestiale un ambulante nigeriano, ha chiesto scusa. L'espressione viene ripetuta dal legale dell'uomo, intervistato dalla giornalista: "Ha chiesto scusa alla famiglia del nigeriano" Queste parole diventano il titolo del servizio. Mi sento colpita come se mi avessero dato uno schiaffo! Per un delitto così efferato, fra l'altro visto in diretta nei video, non si può usare l'espressione "si scusa"! Lui, intendiamoci, potrà dire cosa vuole ma se ne occuperanno i giudici, non si possono riportare nei mass media le sue parole. Solitamente io mi scuso quando urto con il carrello del supermercato inavvertitamente il piede di qualcuno, mi scuso se ho fatto confusione di sera e posso aver disturbato i vicini, ma questo è un omicidio di una violenza inaudita!!! Vogliamo chiamare le cose con il loro nome??? Cosa vogliamo che passi nella mente di un bambino? Forse se alla fine ci si può scusare, vuol dire che uno può uccidere un altro uomo, basta che poi si scusi! Mentre avveniva quel terribile omicidio i passanti che erano presenti assistevano inermi, scattavano foto e video, dopo pochi giorni al TG l'assassino viene presentato come una persona con problemi psichici, che si scusa con la famiglia. Non avevo scritto niente di questo caso così violento e terribile, non volevo unirmi al coro di quelli bravi che se fossero stati presenti avrebbero saputo come agire e neppure di quelli che accusano la società attuale di essere cinica e razzista. Non mi sento di asserire con sicurezza che sarebbe stato diverso se l'assalitore fosse stato un immigrato, la violenza così efferata mi lascia senza voce, provo solo dolore, un'angoscia che alla fine richiede di restare in silenzio. Ma di fronte a quella parola "scusa", ho sobbalzato, no, allora siamo proprio sballati, con il nostro finto moralismo, con le nostre inutili e facili condanne da giudici alla tastiera, capaci di emettere sentenze sui social, senza manifestare alcun dubbio! Leggo sul vocabolario il significato della parola scusare: "Scagionare, discolpare, giustificare in tutto o in parte una persona dalla colpa". Dopo un omicidio di tale spietata violenza una persona si può giustificare? Sono sempre stata contraria alla pena di morte perché ritengo che lo Stato debba fare giustizia e non vendetta, ma la giustizia non passa dalle scuse... Giustizia vuol dire allontanare il colpevole dalla società, fargli intraprendere un lungo e sofferto percorso di espiazione che preveda detenzione, lavoro e riscatto. Allora si potrà con il tempo far percepire al condannato, forse, l'orrore compiuto e certo "Ne vale la pena", come scrive Carlo Mazzerbo nel suo libro così intitolato, dove racconta l'esperienza carceraria a Gorgona. Penso a tutte le volte che, con i miei alunni, che sostenevano sempre convinti la legittimità della pena di morte di fronte ad un delitto brutale, abbiamo letto insieme questo testo, di quanto ho cercato in tutti i modi di far capire l'importanza di poter dare un'altra possibilità ad un essere umano, anche quando ha commesso un'azione atroce. I giovani difficilmente riescono a capire l'importanza della rieducazione, chiedono intransigenza, pene severe. Rivedo quei volti severi, feriti che mi attaccavano per la mia clemenza, asserivano convinti che si deve condannare a morte di fronte alla flagranza di reato. Proprio per questo oggi sentir dire in televisione con la massima tranquillità che l'assassino chiede scusa mi è sembrata una cosa offensiva, pericolosa, che davvero confonde chi vorrebbe insegnare ai giovani il senso e il valore della giustizia. Mi chiedo: ma sappiamo dare ancora un valore al significato delle parole?

Rosso Buggiano delle case cantoniere

di Carlo Canepari

Il colore "rosso Buggiano" oggi ha assunto ai vari livelli della cultura istituzionale un valore simbolico, quasi intoccabile, per la salvaguardia della memoria storica e culturale del paesaggio della Valdinievole.
Per mia esperienza non ho trovato edifici nel Castello con tracce di un colore così impegnativo prima del 1865.
Fin dalle architetture medioevali del nostro borgo i colori prevalenti degli edifici sono il "grigio" della pietra serena, il "rosso" del mattone, il "bianco" della calce.
L'apparizione del colore rosso nel Castello avvenne dunque per la prima volta nel 1865 per il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze. Occasione che sospinse i proprietari terrieri della Valdinievole a dipingere ville e case coloniche con il colore rosso della bandiera sabauda in onore di sua Maestà il re Vittorio Emanuele.
In realtà il "rosso bandiera" era già stato prescelto dal re di Sardegna Carlo Felice come vessillo dei Savoia nelle le case cantoniere in costruzione nel 1830 secondo un programma innovativo sulla manutenzione ed assistenza sulle strade sarde.
La "bandiera di stato e di guerra" dei Savoia esprimeva il riconoscimento del valore dei soldati caduti nelle battaglie ed il colore "rosso sangue rappreso" la memoria del loro eroismo.
In tempi più recenti, fra il 1910 e 1929 la scoperta della villa dei Misteri di Pompei con gli affreschi su sfondo rosso fu accolta festosamente dai pittori futuristi ed il colore fu usato anche nelle grandi opere del Razionalismo Architettonico come "colore pompeiano".

Il governo fascista nel 1930 confermò quel colore per le nuove case cantoniere e caselli ferroviari e venne utilizzato anche per tutte le case balilla in costruzione.
Un modo spregiudicato dello stato fascista per confermare attraverso il colore la mitica discendenza dal popolo romano S.P.Q.R..
Storia non particolarmente entusiasmante e di corta memoria.
Oggi il colore "rosso pompeiano" si trova ancora sulle case cantoniere lungo le strade anche se controllo e manutenzione sono ormai desueti e questi edifici hanno trovato una diversa destinazione con nuovi colori o si trovano in totale abbandono.
Dunque queste riflessioni critiche e storiche come possono guidarci nei casi di ristrutturazione e rinnovamento dei prospetti dei vecchi edifici?
Scelta del colore delegata ad una istituzione superiore o lasciata al gusto personale?
In alcuni edifici del Castello di Buggiano si può ancora vedere sotto la gronda il colore "rosso bandiera" e scendendo con l'occhio verso il basso, sull'intonaco degradato s'incontrano colori addolciti dall'intemperie e rinnovati nelle sfumature dell'albicocca e dell'arancio.
Entro questi confini dei colori, via libera alla conoscenza, all'intelligenza e alla libertà.

Il reale

di Jacques Grieu

Dipingiamo le nostre illusioni; ma niente di più reale.
Catturando l'invisibile, l'assoluto si rivela
E a volte siamo sorpresi di vedere prendere forma,
Tante sensazioni che in fondo, dormono.

Oltre, arte moderna e contemporanea a Piombino

di Giovanna Sparapani

Un paese sulle colline pisane, Crespina, ospita l'importante collezione di Carlo Pepi, dove è possibile ammirare opere d'arte a partire dalla metà dell'Ottocento fino ai giorni nostri, con una particolare attenzione agli artisti Macchiaioli e ai loro seguaci. Un'interessante selezione di questi lavori, che compongono la mostra "Oltre, dalla rivoluzione della Macchia al Postmodernismo", dal 22 luglio al 30 settembre è ospitata in un luogo particolarmente suggestiva: la Fortezza di Piombino. Conosciuta comunemente con il nome di Castello, edificata dai Pisani nel XIII secolo con una forma marcatamente cubica - subì un importante intervento di restauro da parte di Leonardo da Vinci quando venne a Piombino, invitato da Jacopo IV Appiani, ad occuparsi del riordinamento delle difese cittadine; successivamente, alla metà del '500, sotto Cosimo I de' Medici, divenne la "Fortezza Medicea" . Nel corso dei secoli gli ampi locali dalle murature possenti, ebbero diversi usi, tra cui quello di carcere, prima di venire del tutto abbandonati all'incirca verso la metà del '900. Tra il 1999 e il 2001 l'edificio fu restituito a nuova vita divenendo la sede in cui sono attualmente conservate ed esposte ceramiche medievali e svariati strumenti e utensili di uso quotidiano rinvenuti durante recenti scavi. Inoltre, all'interno del Castello sono rappresentati episodi della Storia di Piombino, con importanti documenti riguardanti il XX secolo e soprattutto il periodo della Resistenza. Un ampio striscione con il titolo "Oltre" ci introduce alla mostra: nello spazio aperto che fiancheggia l'ingresso al Castello, si impongono le installazioni di Franco Repetto che usa materiali leggeri come pvc e forex colorati per dialogare con la mole di un macchinario in ferro arrugginito, a ricordarci la vocazione industriale e siderurgica di Piombino. Nei tre livelli dell'imponente edificio, a partire dal piano terra vengono ospitate le opere di artisti contemporanei: lo scultore Flavio Renzetti con i suoi lavori 'metallici' e la pittrice Sonia Ros con le sue metamorfosi volte all'astrazione; alcune di queste opere sono collocate in modo suggestivo nelle celle del castello. Il secondo piano, cuore della costruzione, ospita preziosi dipinti tra cui ricordiamo quelli di Giovanni Bartolena, Silvestro Lega fino a Renato Natali, oltre a disegni, incisioni, bozzetti, tra cui ricordiamo la preziosa collezione di cartoline postali con disegni e scritte di Giovanni Fattori e le opere in carta di Modigliani, Picasso, Morandi, De Chirico, Lucio Fontana collocate accanto ad un 'Cretto nero' di Alberto Burri. Da non sottovalutare le fotografie esposte all'ultimo piano con immagini di documentazione e altre in cui domina una valenza prettamente artistica, come il lavoro di Massimo Costoli dedicato ai segni bianchi che spiccano sull'asfalto nero e le opere liriche del fotografo PengpengWang. Nel complesso, l'esposizione curata da Alessandra Barberini per il Comune di Piombino che ne è stato il principale promotore con il patrocinio della Regione Toscana, offre agli spettatori la possibilità di ammirare 130 opere e 5 installazioni; come sostiene la curatrice, si tratta di lavori di alto valore filologico, difficilmente visibili sui circuiti tradizionali, che consentono di comprendere la genesi di famosi capolavori che hanno fatto la storia dell'arte.

Della Bella gente

di Paolo della Bella

Nuvole di carta

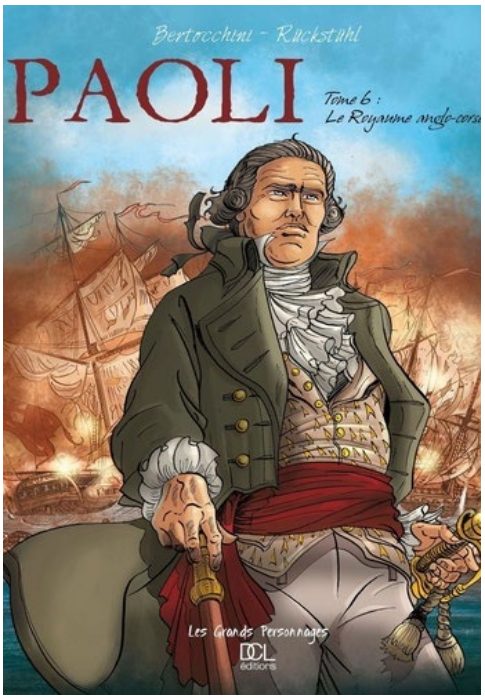
Il tramonto della Corsica indipendente

di Alessandro Michelucci

Sono ormai diversi anni che la Corsica ha sviluppato una fisionomia propria nel campo del fumetto: l'isola ospita ogni anno due festival molto interessanti, uno a Bastia e l'altro ad Ajaccio; esprime un'attività editoriale di qualità; si è affermato un bel gruppo di sceneggiatori e disegnatori. Uno degli artisti che guidano questo fermento è Frédéric Bertocchini, soggettista di Ajaccio, fondatore del festival che si svolge ogni anno nella città napoleonica. Laureato in storia, Bertocchini lavora come giornalista ad Alta Frequenza, una delle principali radio del capoluogo insulare. Una pa\ rte importante del suo lavoro di soggettista è dedicata alla storia della Corsica.

La sua opera più ambiziosa, realizzata insieme al disegnatore Eric Rückstühl, è una serie di sei albi dedicata a Pasquale Paoli (*Pasquale Paoli: la légende*, DCL, 2007-2022), che si è appena conclusa con l'uscita dell'ultimo, intitolato "Le Royaume anglo-corse".

Pasquale Paoli, *U Babbu di a Patria,* è la figura centrale della storia corsa. Grazie a lui l'isola, prima colonia pisana e poi genovese, conosce una breve indipendenza fra il 1755 e il 1769. Breve, ma intensa e straordinaria, perché la rivoluzione paolina anticipa di mezzo secolo le grandi rivolte popolari dalle quali nasceranno gli Stati Uniti (1776) e la Francia repubblicana (1789). Non solo, ma è lo stesso Paoli che concepisce la prima costituzione democratica dell'era moderna. Nonostante il suo rilievo, la parabola della Corsica indipendente è scarsamente nota nel nostro paese. Comunque Paoli non è stato dimenticato, tanto è vero che il generale corso figura fra i 229 busti dei grandi italiani che si possono ammirare nei giardini romani del Pincio. Ma praticamente ignota è la fase finale dell'avventura paolina, caratterizzata dall'effimera alleanza con



la Gran Bretagna (1790-1795), che viene narrata in questo sesto albo. In altre parole, il cosiddetto regno anglo-corso, che in realtà si fonda su presupposti inconciliabili: Paoli si batte per l'indipendenza dalla Francia, mentre il re Giorgio III agisce in funzione antifrancese con l'obiettivo di annettere l'isola, che di fatto è già un protettorato britannico. Francia e Gran Bretagna, nemici storici, tornano così a scontrarsi. La Corsica, vaso di coccio, ha un'unica prospettiva: quella di essere annessa dal vincitore. Alle battaglie che oppongono le due grandi potenze partecipa anche l'ammiraglio Horatio Nelson, che perde l'occhio destro durante l'assedio di Calvi (17 giugno-10 agosto 1794).

La potenza narrativa di Bertocchini, il tratto efficace di Rückstühl e i colori di Véronique Gourdin si combinano perfettamente creando un'opera ricca di tensione e di pathos.

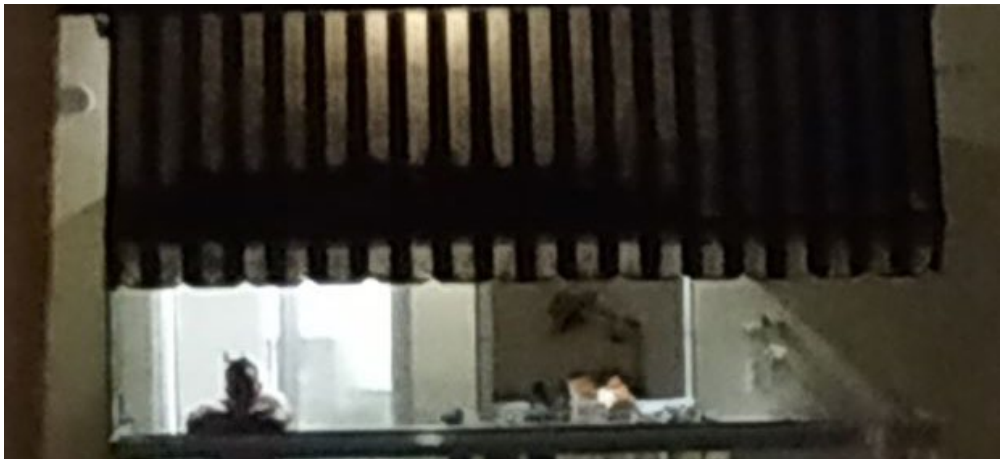
La narrazione non si conclude con la morte di Paoli, ma con la sua partenza verso il secondo esilio, che lo porterà ancora una volta a Londra, dove morirà nel 1807.

Alcuni degli albi ideati da Bertocchini sono stati tradotti in italiano. Il Centro Studi Dialogo ha curato la versione italiana di *Aleria*, dedicato a un'importante ribellione autonomista del 1975, che ha pubblicato a puntate sulla sua rivista *Dialogo euroregionalista*. I primi tre albi dedicati a Paoli sono stati raccolti in un volume unico, *Pasquale Paoli. La leggenda* (2018), pubblicato dalle edizioni Taphros di Olbia. Adesso restano da tradurre gli altri tre albi, quindi l'editore sardo si sta già attivando per completare la traduzione. Naturalmente non ci resta che augurargli buona fortuna.

Nonostante il forte interesse per la storia isolana, Bertocchini si è dimostrato capace di spaziare altrove. In campo letterario, trasponendo a fumetti un racconto di Maupassant (*Le Horla*, Le quinquet, 2012, n. ed. Tartamudo, 2022). Ma anche in campo musicale, come attestano i lavori dedicati a Jim Morrison (tradotto in Italia col titolo *Jim Morrison. La biografia a fumetti*, Edizioni BD, 2011, con disegni di Jef, e *Pearl*, dedicato a Janis Joplin, che le edizioni Tartamudo pubblicheranno all'inizio del 2023. Quest'ultimo lavoro, come *Le Horla,* è disegnato da Eric Puech.

L'involuzione prodotta dalla vocazione turistica

di Mechi Cena



"Non si fa un mondo nuovo cercando solo di dimenticare il vecchio. Un mondo nuovo lo si fa con uno spirito nuovo, con nuovi valori. Può darsi che il nostro sia cominciato così, ma oggi è una caricatura. [...] Il nostro mondo è un mondo di cose. È fatto di comodità e di lusso, oppure del desiderio di entrambi. Ciò che temiamo di più, di fronte all'imminente débâcle, è che saremo costretti a rinunciare ai nostri aggeggi, alle nostre carabattole, a tutte le comodità che ci hanno dato tanta scomodità". Henry Miller scrisse queste parole nel 1941. Era un reportage sugli Stati Uniti, dove tornava dopo diversi anni, fatto per tirare su qualche dollaro. Allora chi scriveva poteva sperare di tirare su qualche dollaro, facendolo. Il titolo del libro è "Incubo ad aria condizionata". In Europa c'era la guerra e anche in estremo oriente. Io l'ho letto negli anni settanta e, francamente, vivere con l'aria condizionata era un concetto che mi sfuggiva. Abito in un posto, che non sono gli Stati Uniti. Grosso modo un'enorme colata di cemento vuota nel mezzo. La mia terrazza si affaccia in quel vuoto. Questo almeno fino agli anni '70, era un quartiere industriale. O meglio, era la parte di abitazioni civili per gli operai. Il quartiere era quasi un falansterio, utopia del XIX secolo che ha ispirato anche inconsapevolmente svariati urbanisti e architetti, forse anche sociologi, che ha generato diverse urbanizzazioni. Qui c'era una grande fabbrica Fiat, c'era la Manifattura Tabacchi dove si confezionavano milioni di sigari Toscani, più spostata verso un altro quartiere ma sempre vicina c'era, anche se è diventata la parte ingegneristica di una grande multinazionale, e c'è ancora la Nuovo Pignone che produceva turbine per le centrali elettriche. Non ci sono più, invece, pressa a poco dagli anni sessanta, La Galileo che produceva strumenti ottici e lenti, ed anche la Superpila. Ogni italiano della mia generazione ha fatto funzionare la sua radio a transistor ascoltando "Tutto il calcio minuto per minuto" la domenica pomeriggio con le pile prodotte da quell'azienda. E prima ancora, all'inizio del secolo scorso avevano sede qui una miriade di medie aziende per la produzione artigianale del tessile e di Pagliette, quei curiosi cappelli che per un certo periodo hanno invaso il mondo. E c'era anche il Panificio Militare, bellissima struttura architettonica che è da poco stato spianato per fare posto ad un centro commerciale. Non so come sia stato possibile, era protetto dalle Belle Arti come bell'esempio di architettura industriale. Almeno così dicevano. Posso sbagliare ma quando era in funzione, alla Manifattura Tabacchi lavoravano circa 1.500 addetti, che raggiungevano il posto di lavoro usando un comodo servizio di tram, i cui binari sono stati divelti e ricoperti dopo gli anni '80. Poi qualcuno si è inventato che Firenze aveva "vocazione turistica" e bisognava svuotare il centro dagli abitanti per fare posto a hotel, trattorie, e negozi di lusso. E i fiorentini, come scrive Tomaso Montanari si sono trasformati da operai e artigiani in cuochi e camerieri. Bisognava pur sistemare gli abitanti da qualche parte, e si è pensato di metterli qui, in periferia, trasformando la zona in abitativa e offrendo ai proprietari della terra, un latifondista nobile tale conte Maragliano in particolare, una splendida occasione di speculazione. I palazzoni sono venuti su in un battibaleno, seguendo quello che era un confine naturale, il fiumiciattolo delle rane, che è diventato a tutti gli effetti per la sua parte più distante dalla città, il confine tra la città abitata e i luoghi del lavoro frequentati solo in certi orari dagli esseri umani. La cultura industriale genera e consegna alla società una certa dose di "saper fare", qualcosa cioè che ha a che fare con la qualità del come fare per produrre un certo oggetto o risolvere un certo problema. Ma il confine tra i due mondi è permeabile, così la parte abitata, vista la buona disponibilità di seminterrati spaziosi, si è riempita di garage, magazzini, meccanici, carrozzieri ed elettrauto. Poi, sparite e trasferite altrove le officine sono rimasti i garage che tutt'al più sono dei grandi volumi seminterrati vuoti per la custodia delle auto private. Questi, così come il grande spazio vuoto sul quale si affaccia il mio terrazzo sono delle grandi casse di risonanza acustica, indifferenti a quali suoni gli esseri umani ci immettano, che raramente sono corde sapientemente pizzicate di una chitarra. Tempo fa è accaduto che un sabato notte un normalissimo signore abbia preso a sassate la vetrata di uno di questi garage semivuoti, frantumandola. Pare che il signore l'abbia fatto perché davanti al vetro aperto ci stava il motore di un condizionatore d'aria che, girando, emetteva molto rumore. Il rumore teneva sveglio sia la moglie che il figlio creandogli un forte stato d'ansia. Aveva dunque preso dei sassi bianchi dal giardinetto sotto casa e bombardato il motore cercando di zittirlo. Invece di spaccare il condizionatore, aveva sbriciolato il vetro. Il giorno successivo l'uomo è stato riconosciuto per via dei sassi e costretto a pagare i danni. A me piace pensare che se nel seminterrato ci fosse stato ancora il magazzino di legnami che fino agli anni ottanta c'era, con le sue belle cataste di assi forse il condizionatore avrebbe emesso un rumore meno gonfio. Anzi, forse non ci sarebbe stato nessun bisogno di un impianto d'aerazione. E ancora, mi piace pensare che il suono della vetrina che va in frantumi, riverberata dalla cassa armonica del garage, sia stato bellissimo o spaventoso e abbia finalmente placato l'uomo, facendolo tornare a quell'uomo tranquillo che è. È solo un esempio, quasi una parabola, che descrive l'animo della gente che vive qui. Frustrazione, rabbia, solitudine. Abbandono. Certo non solo per via del rumore. Ma il suono è sempre un preciso indicatore. Per parte mia, io, questo posto potrei anche amarlo (forse è una mia perversione) se solo qualcuno se ne prendesse cura. Se solo qualcuno andasse a piedi a comprare il giornale di carta dal giornalaio, se solo tornasse un fruttivendolo e un macellaio, se solo ci fosse una trattoria da operai dove si mangia mediamente bene con quattro soldi. Se solo ci fosse qualcuno con cui fare quattro chiacchiere la notte mentre fumo in terrazzo o affacciato alla finestra. Se solo.

Isozaki, l'inizio della fine?

di Gianni Biagi

Arata Isozaki ha 91 anni. Il suo progetto fiorentino ha invece solo 24 anni e all'inizio del mese di agosto è stata data notizia che alcune delle opere preliminari per la costruzione della sua Loggia di Uscita per la Galleria degli Uffizi erano state avviate.

Finalmente dovremmo essere alla fine di una "vicenda italiana" che è diventata uno dei simboli della difficoltà di realizzare opere pubbliche in tempi certi nel "bel paese".

Arata Isozaki, architetto giapponese di fama mondiale premio Pritzker nel 2019 e premio Leone d'Oro alla Mostra Internazionale di Architettura di Venezia nel 1996, oltre a innumerevoli altri riconoscimenti in patria e all'estero, vinse nel 1998 il concorso bandito dal Comune di Firenze e dal MIBACT (Ministero per i Beni e le Attività Culturali) per la progettazione della nuova Uscita della Galleria degli Uffizi in Piazza dei Castellani.

Ma fra il progetto e la sua concreta realizzazione si sono frapposte polemiche fiorentine e nazionali, qualche opportuno ritrovamento archeologico, il difficile reperimento delle risorse per la sua realizzazione. Ora le cose sono (sembra) indirizzate per il verso giusto.

Firenze avrà un'opera di architettura contemporanea nel suo centro storico.

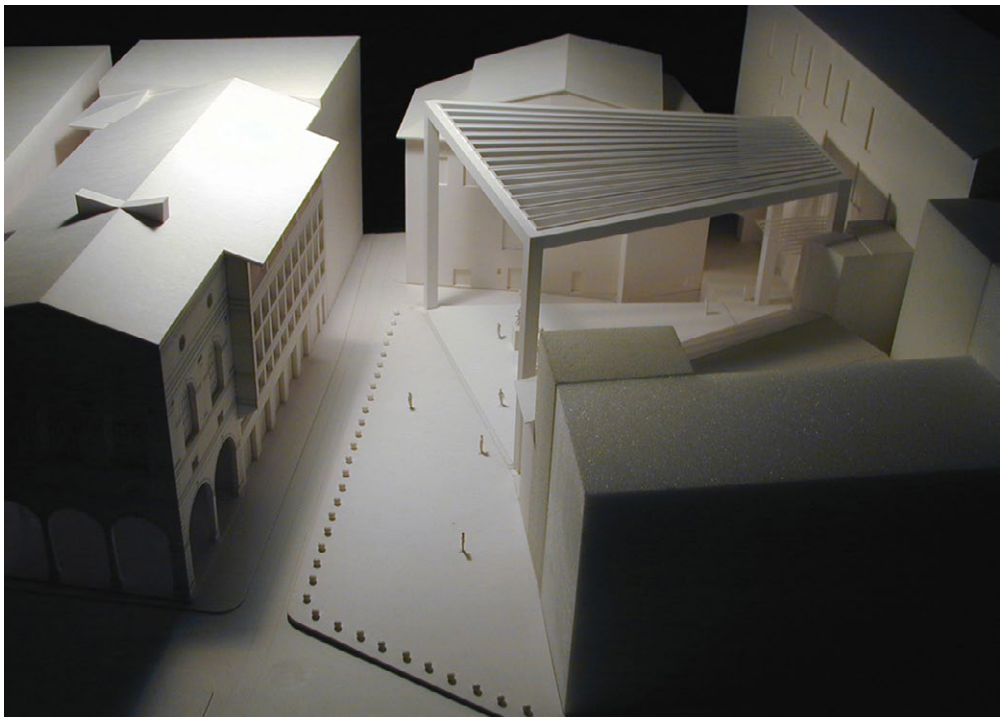
Un'opera fortemente voluta da quella opinione pubblica fiorentina che ha sempre considerato la città un organismo in evoluzione che ha bisogno di vivere nella contemporaneità per mantenere intatta la sua storicità (che deve essere costantemente alimentata) e la sua bellezza.

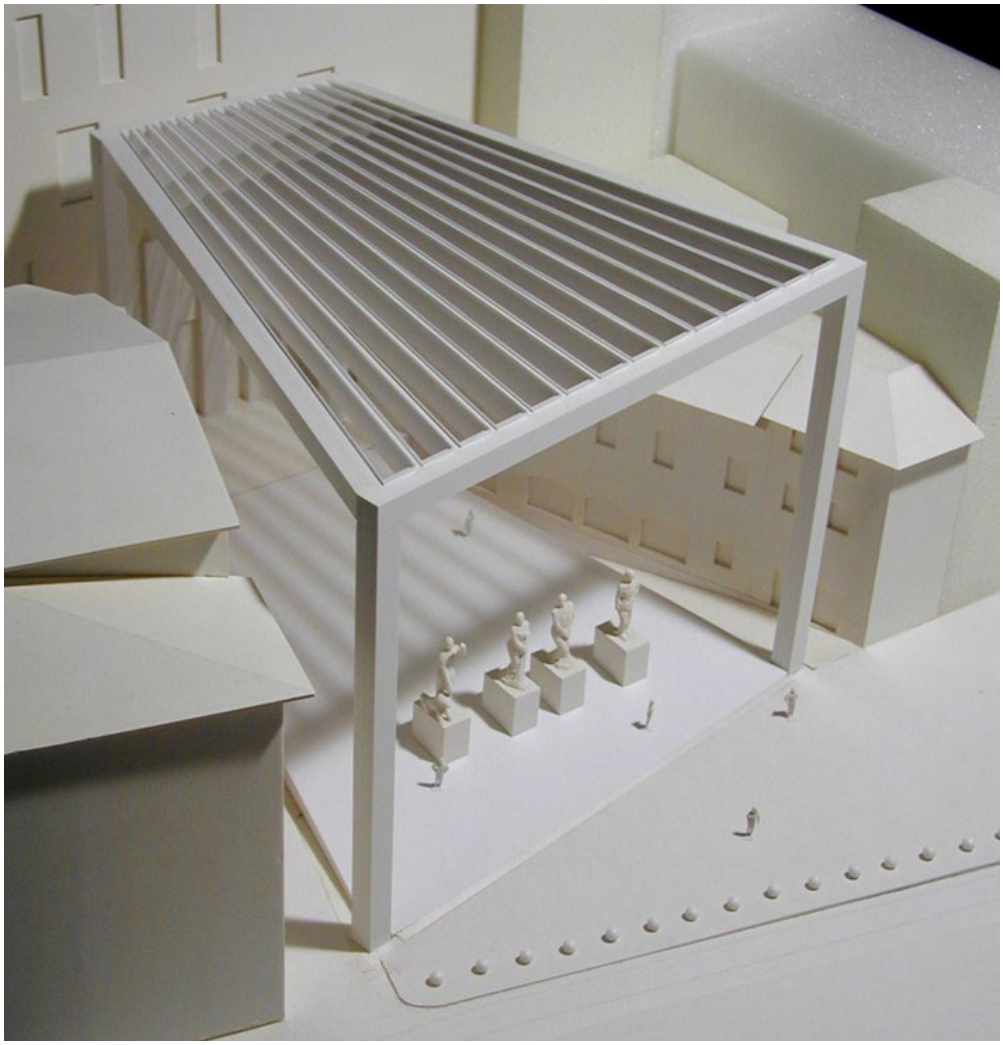
Il progetto di Arata isozaki è semplice e nello stesso tempo molto complesso.

Semplice nella concezione dello spazio della loggia che l'architetto giapponese ha dichiaratamente mutuato dalle logge fiorentine ed in primis dalla loggia dell'Orcagna tanto che il suo progetto prevede anche la collocazione di opere d'arte al di sotto della loggia stessa proprio come nella loggia di Piazza della Signoria.

Complesso perchè la lunghezza della trave principale di bordo sulla Piazza dei Castellani in confronto della sua snellezza, impone ardui calcoli strutturali che sono stati affidati alla società di ingegneria Arup.

Un'opera di architettura contemporanea che ha pieno diritto di esistenza fra le architetture urbane del centro storico di Firenze.



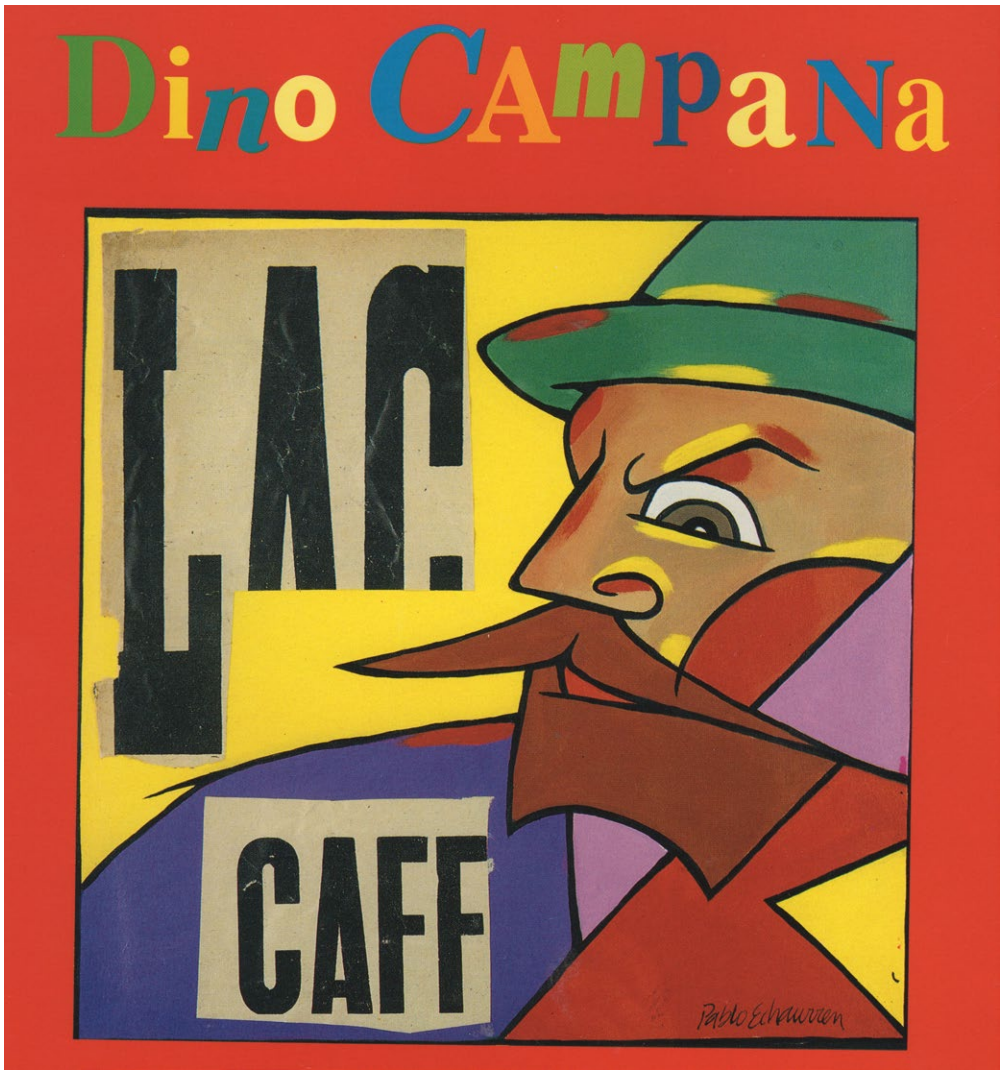


Il giorno della cometa

di Dino Castrovilli

Non era più lui...
Le ali di cera per il volo
Sono buttate sotto al letto
(R. Roversi-L. Dalla)

Il giorno della cometa - parafrasando il famosissimo romanzo biografico di Sebastiano Vassalli - per me è venuto nel gennaio 1993, quando (sto deliberatamente trascrivendo quello che ho scritto qualche mese dopo) sono andato al teatro Puccini di Firenze, riportato a nuova vita da Sergio Staino, Antonio Bertoli, Lorenzo Luzzetti e un gruppo di coraggiosi dipendenti della Manifattura Tabacchi, a vedere in mostra le tavole originali della "Vita disegnata di Dino Campana" di Pablo Echaurren, pubblicata qualche tempo prima dagli Editori del Grifo di Montepulciano. Tavola 1: "Asilo di Castelpulci 1926. Io non vivo, vivo in uno stato di suggestione continua (...) Mi chiamo Dino, come Dino mi chiamo Edison, l'inventore della macchina d'introspezione (...) Io voglio creare una poesia europea musicale colorita... Io ho portato il senso dei colori, che prima non c'era, nella poesia italiana". Lasciamo stare la "coincidenza campaniana" (come la chiamo io) dello stesso nome di battesimo (ho un altro nome di battesimo ma i miei genitori e quindi tutti gli altri mi hanno da subito chiamato Dino): a fulminarmi, come san Paolo sulla via di Damasco, è la lucidissima (altro che "il mat Campena", come lo chiamavano a Marradi) enunciazione del suo progetto poetico e la incontrovertibile rivendicazione del risultato raggiunto, testimoniata da quel "libro unico" chiamato Canti Orfici (Marradi, 1914). Ignoravo l'esistenza del poeta Dino Campana (meschino: andavo a cercarmi i poeti "forti" tra quelli stranieri), la potenza e il fascino della sua poesia e la sua vicenda biografica fatta di viaggi e ritorni, di incontri e scontri, di internamenti e immersioni totali in montagne e boschi, e di Pablo Echaurren ricordavo le copertine ironiche e dissacranti realizzate per l'editore Savelli (Porci con le ali, 1976, per dirne una) e la sua militanza nelle riviste della controcultura. E invece: Pablo Echaurren era già un "fumettista" intelligentissimo e coltissimo e, proprio come Campana, irriducibile ai compromessi con il mainstream artistico e instancabile esploratore di nuove e sempre sorprendenti forme di espressione artistica. Il suo essere "un puro artista" (non posso non citare la frase di Andrà Gide che Campana pone all'inizio del manoscritto "Il più lungo giorno") non riesce a



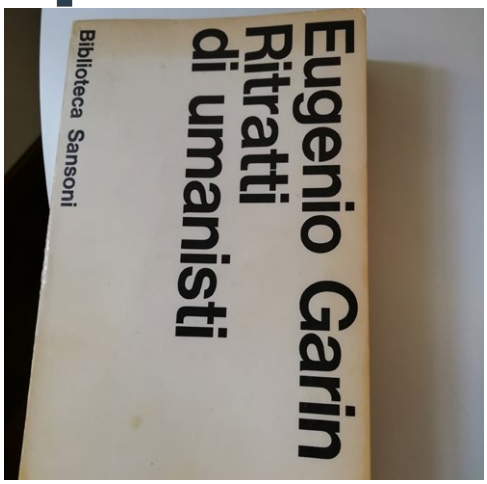
evitargli l'apprezzamento della critica (centinaia di mostre in Italia - l'ultima nel luglio scorso a Cremona - e all'estero) e soprattutto l'ammirazione di tutti gli appassionati del fumetto e dell'arte visiva in tutte le sue declinazioni, ed in particolare per il complesso impegno culturale e artistico che, insieme alla moglie Claudia Salaris, riversa al futurismo e al dadaismo. La sua "Vita disegnata di Dino Campana" interpretava e "traduceva" in maniera altamente affine il personaggio e l'opera di Dino Campana e io scoprii che Echaurren, nel prototipo dell'oggi forse abusato "graphic novel", aveva "raccontato" Campana montando genialmente testi di Campana e su Campana, e suoi. Era (è!) un racconto avvincente, e, insieme ad Antonio Bertoli (allora direttore del teatro Studio di Scandicci, comune nel quale Dino Campana è morto ed è stato sepolto), decidiamo, e il Comune approva, di farne un disco, con due attori (Giovanni Moretti e Franco di Francescantonio) e le musiche "pertinenti" di Lucio Dalla, Paolo Conte, gli Area, Steven Brown e Blaine L. Reininger dei Tuxedomoon, per citarne alcuni. Era il giugno del 1994, 80° della prima pubblicazione dei Canti Orfici. Ora, nel 90° anniversario della sua morte (1° marzo 1032), Dino Campana e Pablo Echaurren "tornano" a Scandici, a Badia a Settimo: grazie alla Proloco Piana di Settimo e al Comune, venerdì 9 settembre, sul piazzale davanti alla chiesa dove il Poeta è sepolto, risuoneranno nuovamente i suoi versi meravigliosi. Scomparsi Moretti e Di Francescantonio, il testimone è stato raccolto da Duccio Barlucchi e Gianluigi Tosto e nuova linfa sarà portata anche dalla coreografa e danzatrice Angela Torriani Evangelisti. Sarà ancora poesia europea, musicale, colorita.

Spiriti tormentati e luminosi

di Susanna Cressati

Chiuse le librerie, ulteriormente decimate le edicole già in via di estinzione, l'estate sembra davvero stagione poco favorevole alla lettura. Eccezione fatta, ovviamente, per i libri da spiaggia e per alcune rubriche storiche della Settimana Enigmistica, Forse non tutti sanno che...,Strano, ma vero!, Spigolature. E' stato dunque degno di nota (per chi scrive) pescare su una bancarella di una località marina toscana un libro davvero imperdibile. Una perla racchiusa nello scrigno di legno della pineta, mescolata alla bigiotteria farlocca di volumi recuperati da vecchie cantine, scrittori in disarmo o di dubbio gusto, classici in edizione super economica, libri per bambini tanto datati che piacciono solo ai nonni, manuali di psicologia spicciola e di cucina regionale.

Con una bella copertina bianca, su cui spiccano il nome dell'autore e il titolo in grandi caratteri neri di traverso, la Biblioteca Sansoni pubblica nel 1967 sette "Ritratti di umanisti" di Eugenio Garin. Sono sette profili di grandi figure del Quattrocento (Enea Silvio Piccolomini, Paolo dal Pozzo Toscanelli, Guarino veronese, Filippo Beroaldo il vecchio, Poliziano, Girolamo Savonarola, Giovanni Pico della Mirandola) che il grande storico della filosofia e della cultura dell'Umanesimo e del Rinascimento aveva elaborato qualche anno prima in un altro volume. Scritti brevi e intensi, densi di riferimenti bibliografici e di rimandi a ricerche specialistiche che testimoniano la sterminata cultura ed erudizione del professore che tanto ha dato all'ateneo fiorentino e di cui, matricola, andavo ad ascoltare le lezioni per puro piacere.Si leggono d'un fiato, e altrettanto rapidamente questa prosa lineare e appassionata ci conduce in un Rinascimento assolutamente non convenzionale, non retorico, non consolatorio. Ecco il primo, serio, significativo insegnamento: quest'epoca di grandi mutamenti tra l'uomo e la realtà, ripete in più di un passaggio Garin, fu tutt'altro che idillica, serena, luminosa: "Quell'età, che è così facile raffigurare piena d'armonia, di gioia, di misura razionale, di saggezza antica e nuovissima, era scossa da un senso oscuro di tragedia. Di lì a non molti anni, con pacata eloquenza Filippo Melantone da Norimberga rivolgerà a Firenze, a nome di tutta l'Europa colta, un ringraziamento solenne. Se il nuovo secolo è un secolo di luce, di questo gli uomini rendano grazie a Firenze e all'opera dei suoi dotti. Ma pacatezza non c'era nella Firenze della seconda metà del Quattrocento: ed il secolo nuovo verrà annunciato da un seguace del Savonarola oltre le fiamme di un rogo". L'autore ammonisce che la nascita del nuovo, come



ogni nascita, è frutto di fatica e di dolore: "La sua nascita – prosegue il professore – non era senza travaglio: il nuovo equilibrio non si raggiungerà senza contrasti. Non a caso la misura di uomini come Leonardo, Machiavelli e Michelangelo, sotto una grandezza quasi tragica, sembra celare sempre qualcosa di ambiguo".

A questo passo, contenuto nell'articolo su Paolo dal Pozzo Toscanelli, seguono analoghe considerazioni svolte dall'autore impegnato nel ritratto del grande Pico E' sempre un travaglio profondo quello che accompagna l'elaborazione del nuovo: "Il Rinascimento italiano è stato una stagione splendida della storia del mondo: non una stagione lieta. Savonarola e Machiavelli, Leonardo e Michelangelo hanno aspetto tragico, non gioioso; la loro grandezza è sempre terribile; la loro serenità è oltre il dolore, di là da ogni illusione. I paesaggi incantati della Firenze del Magnifico, le immagini di Botticelli e di Poliziano, certe decorazioni di gusto orientale o barocco care alla prosa del Ficino e dei ficiniani, costituiscono una sorta di incantesimo per fuggire alle ferite della realtà, in cui rimaneva invece tutta immersa la rudezza popolana di Lorenzo". E' certo difficile, prosegue Garin "trovare nella storia qualcosa che si avvicini a quella mirabile saldatura fra immagine e concetto, fra ragione e incarnazione, fra numero e corpo, che allora realizzarono i fiorentini", ma questo fu risultato di conflitti e dolori, di una ricerca tragicamente votata a strappare con fatica il velo dell'ignoranza dagli occhi degli uomini.

Ed ecco un secondo tema, un secondo filo rosso che unisce queste vite di umanisti: vite di uomini di cultura, votati fin dall'infanzia a quello studio "matto e disperatissimo" che secoli dopo Leopardì rivendicò anche per sé. In tutti loro vibra una febbrile ricerca, una passione che alimenta il senso della serietà della vita e del valore sacro della verità. Erano, dice Garin, "uomini sempre al limite tra una fede in crisi e una scienza incerta", capaci di ironizzare perfino sulle loro certezze, uomini immersi in una cultura che era un tutt'uno in profondo, cataclismatico rivolgimento: filosofia e matematica, astrologia e poesia, fisica e cabalistica, arte e medicina. "Comunque, nella Firenze del Quattrocento, se c'è distinzione fra tipi di cultura, opposizione dichiarata non c'è". C'è invece, prosegue Garin, "il convergere d'arte – e quale arte – e di scienza, di teorie e di tecniche, e nello sfondo il ritorno degli antichi – la lettura dei libri venerandi e la lezione delle cose; esperienze e ragionamenti – come dirà in modo impareggiabile Machiavelli". "Il divorzio fra lettere, scienze e arti – si sfoga un d'un tratto l'autore - è pura fantasticheria di storici odierni sprovveduti e bigotti".

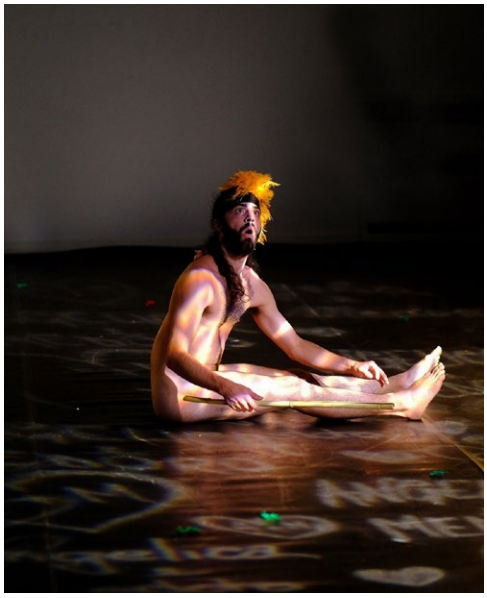
Ma anche qui niente di sereno e di lineare: "Le differenze, e differenze grandi, sono all'interno della tensione che scuote un'epoca e una società, che l'anima e la travaglia; in cui lotte politiche e visioni profetiche e vocazioni eroiche ed evasioni e compromessi si incontrano a volte nelle stesse persone, come s'incontrano agli occhi di questi uomini superstizioni astrologiche e voci di Dio, credenze magiche e geniali intuizioni scientifiche. Dunque contrasti e conflitti, eroismi e debolezze, concetti acutissimi e grossolane illusioni".

C'è commozione vera, oltre che profonda e documentata conoscenza e comprensione, nei toni che Eugenio Garin usa per parlare di queste figure gigantesche. E non è un caso che il libro si concluda con l'evocazione emozionata ed emozionante di un'opera, l' "Orazione sulla dignità umana" pubblicata postuma, in cui il giovane signore della Mirandola distilla il senso supremo di tanta tormentata ricerca. Un'opera in cui si afferma che "il valore dell'uomo è nella sua responsabilità, nella sua libertà. L'uomo è il solo essere della realtà che sceglie il proprio destino; lui solo incide nella storia e di svincola dalle condizioni della natura; domina la natura. Lui solo è figlio dell'opera sua. L'immagine consapevole dell'uomo caratteristica del mondo moderno è nata lì: l'uomo è nell'atto che lo costituisce, è nella possibilità di liberarsi. In quel concetto – conclude Eugenio Garin sempre chiosando Pico anelante la pace e la concordia delle fedi – è la condanna di ogni oppressione, di ogni schiavitù, di ogni condizionamento. Lì col vangelo della pace è espresso il vangelo della libertà radicale dell'uomo".

Un tributo a **Fabbrica Europa**

di Simone Siliani

Più che una recensione, questo è un tributo. Più che una informazione ai nostri lettori, questa è una notizia alle persone ostinate e aperte alla speranza: Fabbrica Europa, il festival di culture, apre il 2 settembre la sua XXIX edizione. Sono 29 anni che, caparbiamente, questo festival propone contemporaneità e meticciato culturale in una città che, forse, non ne voleva sapere intenta com'era ha contemplarsi il suo ombelico Rinascimentale (peraltro, attraverso lo specchio deformato della retorica commerciale della bellezza). Per molti anni, Fabbrica Europa è stata vista con sospetto, come qualcosa di esotico e sostanzialmente estraneo e al massimo tollerato, dalla "città più bella del mondo". Insomma, "loro" erano quelli delle cose strane che, giust'appunto, erano relegati in un posto strano, una vecchia stazione ferroviaria in disuso. Ma la caparbietà è stata premiata e alla fine si è perlopiù accettato il fatto che nessuna città, compresa la "culla dei Rinascimento", può fare a meno di vivere e rielaborare continuamente l'arte del presente se vuole sperare di avere un qualche futuro. Così, il festival si è diffuso in città, contaminando nuovi spazi (oggi sono 12 quelli in cui si svolge la XXIX edizione), interloquendo con autori e pubblico (talvolta sovrapposti) locali e globali. Mantenendo sempre, però, una caratteristica, quella del meticciato culturale. Ricordo che era questo il leit motiv delle edizioni di quando ero assessore alla cultura della città e fa piacere constatare che ancora oggi sarà questo il carattere della edizione 2022. Sì, perché questa è la condizione costitutiva della cultura del XXI secolo (ma anche del XX, a dire il vero). Il mondo globalizzato nel quale irreversibilmente viviamo ce lo impone, con buona pace di tutti i localismi e i purismi, di destra e di centrosinistra (che pure esistono, magari travestiti da tutela delle tradizioni). Così, programmaticamente, l'edizione n.29 di questo perenne laboratorio di creazione e trasformazione che è Fabbrica Europa: un "intreccio di culture e di linguaggi, di paesi di origine e di elezione, di radici e di slanci, di universi espressivi e di attraversamenti, di tradizioni e di sperimentazioni, segno sensibile e vitale di un meticciato umano e artistico che rappresenta il nostro oggi". Decine di paesi e di artisti di quattro continenti sono implicati in questo festival in movimento, dal 2 al 25 settembre. Oscurità (nella inaugurazione di Gone here (yet) to come di Heine Avdal & Yukiko Shinozaki del collettivo internazionale Fieldworks, un'indagine sulla matericità del buio e sul suo rapporto con lo spazio) e luce, tradizione e linguaggi contemporanei (nel lavoro



di Giuseppe Muscarello che, con I PUPI - Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori, il 4 settembre al teatro Cantiere Floridia), jazz (Camille Bertault & David Helbock, 6 settembre danza, al giardino dell'Istituto di Agraria alla Cascine; John Surman il 9 settembre), workshop, musica elettronica, fusioni culturali (il grande maestro di kora maliano Ballaké Sissoko e una delle personalità più interessanti della scena free jazz e black internazionale, la flautista statunitense Nicole Mitchell, il 7 settembre), installazioni artistiche ("Attivare la sguardo", una tappa del progetto CRISOL - creative processes nato da residenze e scambi tra Italia e Singapore, il 7 settembre allo spazio PARC; progetto che ha dato vita anche a "If there is no sun", collaborazione tra la coreografa Irene Russolillo, il video artist Luca Brinchi e la musicista e performer italo-liberiana Karima DueG insieme ai danzatori Antoine Danfa, Mapate Sakho (Senegal) e Ilyes Triki (Tunisia). L'appuntamento con il Festival au Désert, festival nel festival, è ormai un classico di Fabbrica Europa che continua a portare a Firenze artisti, musiche e culture dai luoghi più "inospitali" del pianeta eppure così straordinariamente fecondi. Il problema, come sempre, è riuscire a seguire il calendario per perdersi il meno possibile di questa boccata di aria e cultura fresca, sotto la cappa asfissiante della retorica della città immobile nella sua algida bellezza del tempo che fu.

Il programma della prima settimana

3 settembre
11:00 Sabrina Mazzuoli | from interstellar to calore | parco di villa demidoff – pratolino
21:00 Heine avdal, yukiko shinozaki / fieldworks | gone here (yet) to come | teatro studio – scandicci
4 Settembre
11:00 E 12:00 cristina kristal rizzo | echoes | parc
19:00 Giuseppe muscarello | i pupi - le donne, i cavallier, l'arme, gli amori... | Teatro cantiere florida
5 Settembre
18:00 Giuseppe muscarello | il furioso - performance, a seguire le costellazioni del pupo - incontro | parc
21:30 Soa ratsifandrihana | g r oo v e | teatro studio – scandicci
6 Settembre
20:00 Camille bertault & david helbock | playground | giardino istituto agrario
21:30 Igor x moreno | idiot-syncrasy | teatro cantiere florida
7 Settembre
11:00 Fabio novembrini, roberta racis, albert garcia, jereh leung | attivare lo sguardo - open studio | parc
20:00 Nicole mitchell, ballaké sissoko | beyond black | giardino istituto agrario
21:30 Paola stella minni, konstantinos rizos | kill tiresias | teatro studio – scandicci
8 Settembre
20:00 John surman (in collaborazione con empoli jazz) | live | giardino istituto agrario
21:30 Nuovo balletto di toscana / michele di stefano | bayadère - il regno delle ombre | la compagnia
9 Settembre
17:30 Sabrina mazzuoli | from interstellar to calore | giardino delle rose
18:00 Paola stella minni, kostantinos rizos | tiresias / before or after the events - site specific | parco delle cascine
19:30 Olimpia fortuni, katatonic silentio | x | chiostro accademia di belle arti
21:30 Francesco marilungo | party girl | teatro cantiere florida
10 Settembre
12:00 Igor x moreno, collettivo mine | beat forward - studio | parc
17:00 Juntarte / per una scena inclusiva: la produzione culturale tra cuba e firenze - incontro | la compagnia
18:30 Juntarte / cuba > firenze 2023. Meditazioni sul futuro: tre progetti coreografici - performance | la compagnia
20:00 Fennesz | agora | giardino istituto agrario
21:30 Irene russolillo, luca brinchi, karima dueg | if there is no sun | teatro studio – scandicci
Dom 11 settembre
18:00 Irene russolillo, luca brinchi, karima dueg | if there is no sun | teatro studio – scandicci
21:00 Chassol | chou (in collaborazione con lo schermo dell'arte) | teatro cantiere florida

Programma completo su www.fabbricaeuropa.net

Mario Cantini, una persona preziosa

di Alessandro Pesci

Bisogna dirlo al Cantini! Per tanti anni questa esortazione è stata un mantra che ognuno di noi, impegnati nell'Amministrazione Comunale, ha usato per risolvere uno dei mille problemi di manutenzione della città. In realtà, quest'uomo –insieme- mite e assai determinato, è stato uno dei collaboratori più strategici per il Comune di Fiesole. Si occupava certo delle cose minute, ma rappresentava problemi e predisponeva soluzioni per tenere pronte idee progettuali (e le carte conseguenti) che un giorno o l'altro, di fronte a un'opportunità ci facesse trovare pronti a cogliere quel finanziamento. Il suo armadio era un giacimento di progetti. Quindi un tecnico di valore, essenziale per chi si trova ad amministrare un comune, che affiancava il compito di responsabile dei lavori pubblici a quello di punto di riferimento nella gestione del patrimonio comunale. Ci siamo frequentati ogni giorno, dall'aprile del '79 al giugno del 2004. In ruoli e compiti diversi certo, ma sempre con la stessa empatia. Tanti gli episodi che mi tornano alla mente, dall'organizzazione della visita del Papa nell'ottobre del 1986, a quella terribile cedrina che a Saletta ci fecero bere di primissima mattina in occasione di un sopralluogo. Nel mezzo tanti episodi, più o meno belli, ma sempre assolti con "disciplina e onore" come dicono negli Stati Uniti. Lavorava tanto, Mario. Lo trovavi in ufficio sia la mattina, sia il pomeriggio e questo facilitava parecchio le comunicazioni e le soluzioni, che spesso richiedono una condivisione. Nonostante questa sua ampia disponibilità alla presenza, ricordo come tutte le mattine –implacabile- intorno alle 9 doveva scambiare alcuni pareri con il Sindaco, bastava mezzora, a volte pochi minuti, ma andava esaminato il "menù della giornata" e allinearci sulle cose da decidere e da fare. La parrocchia di Borgunto è stato un altro luogo di impegno; nelle varie commissioni parrocchiali il contributo di Mario non è mai mancato, affiancando al suo lavoro di geometra comunale, anche una funzione sociale rilevante in una comunità cattolica assolutamente "inventata", a fianco di quella fortissima personalità di Don Ferri che volle offrire ai devoti di Borgunto una "seconda casa", quasi a voler affermare l'autonomia di questa località, una non-frazione totalmente integrata però nel contesto urbano. In fondo Mario era profondamente innamorato di Fiesole. Lo si capiva quando era al lavoro, ma anche dopo che si era

ritirato, quando ha intrapreso una carriera di studioso di storia locale, forte della sua erudizione, frutto degli studi in Seminario e di molti decenni di impegno professionale, che gli hanno consentito di conoscere le mille sfaccettature di un posto ricco di storia e di avvenimenti che, come sappiamo, meritano un'attenzione particolare. Questa seconda carriera ha dato a Mario ampi motivi di gratificazione. Con i suoi libri ha lasciato a tutti noi un patrimonio di conoscenze del nostro ambiente che non ha eguali e che offre molteplici indirizzi di lavoro per chi voglia approfondire singoli aspetti della nostra realtà. Penso soltanto al libro sui toponimi delle strade fiesolane, di quanto su ognuno di loro si possa conoscere, ragionare, riflettere: materia di lavoro per studiosi e curiosi. Mario ha quindi reso un servizio di immenso valore alla comunità di Fiesole. I fiesolani sono davvero tanto debitori a quest'uomo ed è giusto che una persona preziosa come lui sia ricordata come merita. E' stato anche un collaboratore di Cultura Commestibile, scrivendo numerosi articoli frutto delle sue ricerche negli Archivi fiesolani, quello comunale, quello diocesano e quello parrocchiale.

In memoria di Artemisa Viscoli

Tutti gli amici, conoscenti, studenti, estimatori sono invitati per la commemorazione di Artemisia. Scultrice e compagna per molti anni dello sculture Marcello Guasti La cerimonia sarà celebrata da Don Alessandro Tucci alle 16. (arrivi dalle 13 in poi) del 4 settembre 2022 nella casa di Terzano, 61 - Bagno a Ripoli, tel 055631919 -3391946214. L'auto potrà essere parcheggiata davanti alla fonte del gatto nel campo che il vicino ha messo gentilmente a disposizione a circa 300 m dalla casa. Chi ha problemi a fare la strada potrà in base alle indicazioni del parcheggiatore arrivare fin sotto casa per far scendere le persone e riportare l'auto al parcheggio.

La difficile arte del **racconto**

di Simone Siliani

Quella del racconto breve è un'arte difficile. Richiede una grande capacità di gestione delle sue tre dimensioni fondamentali: spazio, tempo e profondità. Inoltre necessita di una notevole padronanza della lingua con la quale accompagnare il lettore, affascinandolo, nei più oscuri e profondi meandri dell'animo umano. In poche pagine esaurire un universo; o almeno farlo intravedere.
La letteratura mondiale ci ha fornito maestri di quest'arte: da Hemingway a Kafka, da Gogol a Munro, Cechov, Borges, Poe...
E' dunque un terreno impervio da praticare, per tecnica, storia e ispirazione.
Ci sono riusciti in modo esemplare Giovanni Agnoloni, Carlo Cuppini e Sandra Salvato con la loro raccolta "Da luoghi lontani" (Arkadia Editore).
Nove racconti, fulminei, intensi, profondi, dilatati al punto da includere moltitudini; che disegnano una curva unitaria nello spazio vuoto, cioè un mondo (o molteplici mondi), complesso e plurale, come ci insegna Fritjiof Capra, posto giustamente ad esergo del volume: "Il mondo naturale [...] è un mondo di varietà e complessità infinite, un mondo multidimensionale che non contiene né linee rette né forme perfettamente regolari, nel quale le cose non avvengono in successione ma tutte contemporaneamente; un mondo in cui – come ci insegna la fisica moderna – persino lo spazio vuoto ha una curvatura". Così, ecco, nelle tre sezioni in cui è suddivisa la raccolta, i tre autori tracciano una curva unitaria nella sua molteplicità: "Memoria", "Sogno", "Spazi cosmici". Ovvero, tempo, profondità, spazio.
Memoria intima e personale quella di Cuppini ("Il palazzo rinascimentale") e Agnoloni ("Alleghe"), già un proto-romanzo quella di Salvato ("Niente da dichiarare"). Diversi per ispirazione, stile linguistico, profondità spazio-temporale. Ma tutte, potrei dire, prove demiurgiche. I tre sono intenti a costruire (o ricostruire) mondi, recuperando la traccia indelebile che le vite hanno depositato nel piano tridimensionale dello spazio vuoto che possiamo chiamare lo spazio letterario. Appunto, una curva, una deviazione impercettibile dalla caduta atomica democritea. Le esistenze umane sfuggono necessariamente all'uniformità, al moto rettilineo nascita-vita-morte. Una mutazione impercettibile nel proprio corpo (Cuppini). Una vicenda privata, una vacanza estiva che fa riemergere vite che si intrecciano, si legano e si liberano (Salvato). Una "innocua" memoria di gioventù, su cui si staglia

– con poche pennellate – una figura fragile di un artigiano comunista, fumatore, mite e paziente (Agnoloni). Impercettibili deviazioni dal corso ordinario di queste vite che danno vita a nuovi universi: questo, in fondo, è la letteratura.
Sì, lo sconfinamento, il varcare l'insostenibile frontiera fra il mondo così come lo percepiscono i sensi e un'altra possibilità inconcepibile, un'altra realtà, quella del sogno. La letteratura è questo clandestino che aggira i gendarmi del realismo, i tutori dell'ordine costituito e in quella terra di nessuno fra un confine e l'altro concepisce l'impossibile, vive un'altra vita. E' il mondo di "Fichi Cani" di Sandra Salvato: un luogo vero solo nel sogno e tuttavia fermato nell'obiettivo fotografico. Anche qui, una vecchia foto fra il materiale di un trasloco incontrato per caso in strada: un fatto da niente che, però, attrae come una calamita e ti sosspinge nel mondo onirico nelle viscere dell'entroterra sardo. Dov'è il confine fra il sogno e la realtà, fra il tempo vissuto e quello che stiamo vivendo? Una spremuta d'arance di Muravera, una vecchia foto, un antico sardo (figura mitica, ancestrale, atemporale, simile a quelle ci aveva raccontato Elio Vittorini nel suo "Sardegna come un'infanzia") e il sogno si materializza. O la materia evapora in sogno?
E' un po' il filo rosso della felliniana storia del facchino che si trascina per giorni un carico misterioso da consegnare (a chi?) e della ragazza funambolo di Cuppini: una storia in bilico fra sogno e realtà, in un continuo attraversamento clandestino fra questi due mondi cui solo alla letteratura è dato vivere.
Una realtà distopica che accomuna "Il carico" di Cuppini e "Momenti sovrapposti" di Agnoloni e, per certi aspetti, anche "Fichi Cani" di Salvato: le immagini tornano improvvisamente alla memoria, evocate involontariamente (forse) da un oggetto (una fotografia), uno trasferimento (il carico), un onirico viaggio in auto. Ma ogni sogno attende, promette un risveglio, una rinascita.
I tre brevi racconti finali degli "Spazi cosmici" sono quelli, paradossalmente forse, del ritorno sulla terra, la base materiale di una nuova realtà. Si precipita nel vuoto, "come risalire la corrente del tempo. Come tornare bambini. Ritrovare cose perdute, recuperare sensazioni accantonate. Diventare una persona completamente diversa", dice Agnoloni ne "Il sole residuo". Il ritorno da un viaggio a Crupp su un bus spaziale, verso la concreta realtà quotidiana di Sandra Salvato: "Parte la freccia, ma dove va? Si scarica nella mia direzione, le vedo sempre più vicina. E' il treno delle sette e quaranta, è enorme. Tanti pendolari, curvi, distratti, assorti, miniature di umanità". Fino al viaggio, andata e ritorno, a "La porta del cielo" di Cuppini. Invertita la rotta, si torna sulla Terra, dove si conduce lo scontro finale fra "le forze umane che lavorano per devastare, accelerare la fine della vita sul Pianeta" e la potenza della natura, che forse avrà la meglio. Ma, mentre stiamo per atterrare, l'ultimo pensiero è che "Non può esistere il tempo. Non c'è un cielo dove andare. Questo è il dato con cui vorrei tornare". Forse, la letteratura è quanto di più vicino al cielo possiamo concepire e sperimentare. Potrebbe essere questo il messaggio che "Da luoghi lontani" ci trasmettono Agnoloni, Cuppini e Salvato.

Grazie **Giancarlo Cardini**

di Giampiero Bigazzi

"Non ho mai capito se per gli otto dischi fatti insieme - tra esecuzioni, proprie composizioni e partecipazioni - ci unissero più le idee, le proposte musicali
o la passione per il ciclismo. Forse era tutto l'insieme.
Ci trovavamo, è fuori di dubbio, e questo ci bastava".
Arlo Bigazzi

Una delle prime volte che ho incontrato Giancarlo Cardini è stato al binario della stazione di Firenze da dove si partiva per Venezia. Stava andando a suonare brani di Sylvano Bussotti e io dovevo portargli delle bozze da correggere. Arrivo al treno, ma non riesco a vederlo. Poi scorgo un signore di spalle, con enorme colbacco di pelliccia e classico loden verde. E' un po' piegato in avanti e ha il volto immerso nella Gazzetta dello Sport. E' lui, Cardini, e stanno uscendo le prime notizie sul prossimo Giro d'Italia! La mia sorpresa, avendo del Maestro un'idea di persona dedita esclusivamente alla materia musicale, è palpabile. Ma anche la gioia e infatti la passione per quegli uomini, che scalano le montagne su quell'improbabile mezzo di locomozione, ha cementato la nostra amicizia e la nostra collaborazione. La musica è rimasta centrale, certo, ma ci sono stati anche Coppi e Bartali, Moser e Saronni, Tour e Giro (e le tappe di Pantani viste insieme a lui, Arlo Bigazzi e Paolo Lotti, mentre preparavamo l' "Hendrix" di Paolo). Perché è arte anche quella. E poi, come ha scritto Arlo, "il ciclismo è il ciclismo e quelli erano pure anni buoni per intavolare delle belle chiacchierate da tifosi". Ho ancora le sue brevi email, come improvvisazioni, lampi che – m'immagino – lo raggiungevano mentre stava rimettendo a posto una partitura o semplicemente mentre suonava. Me li scriveva come se chiosassero un inesistente discorso precedente: "Perché poi Bitossi, nel 1972, poteva vincere tranquillamente il Campionato del Mondo se non si fosse impiantato in quella salitina prima del traguardo, ed era anche un toscano" oppure "Secondo me Petacchi e Ballerini si stanno comportando bene". Punto. Un po' come quelle sue brevissime poesie del quotidiano pubblicate nel libro "Bolle di Sapone".

Giancarlo Cardini ci ha lasciato il 25 luglio scorso. Nella sua Versilia dove era nato ottantadue anni prima a Seravezza, fra le Apuane e il mare. Si ricorderà come l'esponente di una sorta di "scuola fiorentina" della musica cosiddetta "contemporanea": fra gesto e utopia la condivisione e l'invenzione di suoni usando il possibile, oltre le sbarre del convenzionale (pur partendo da una solida cultura accademica) provare a creare nuove modalità di espressione.

La sua opera di compositore e di esecutore è immersa nelle avanguardie del Novecento, ma un forte senso di libertà ha sempre determinato la sua tendenza a mescolare linguaggi diversi, una poetica trasversale, oltre i confini. E' stata questa attitudine a farci incontrare.

Si conosceva fin dalla sua presenza nell'album del concerto dedicato a Demetrio Stratos (dove appare perfino l'adesione della Materiali Sonori). Era il 1979 e in mezzo a brani di Finardi, Guccini, Branduardi, Venditti, c'erano due suoi titoli: "Novelletta" e "Solfeggio Parlante Per Voce Sola". "Questo è matto, mi dissi – racconta sempre Arlo - ma era una bella provocazione, in quel contesto e in quegli anni dove ancora era in uso provocare gli ascoltatori. Si voleva guardare e ascoltare oltre". Poi, alla vigilia degli anni Ottanta, avevamo seguito più volte l'attività del GAMO – Gruppo Aperto Musica Oggi, e avuto collaborazioni con Albert Mayr e Daniele Lombardi.

Poi arrivarono i Novanta che, per quanto mi riguarda, sono stati quelli più interessanti e fecondi. Inventai alcuni progetti che mi costrinsero a studiare... Come Materiali Sonori facemmo la collana "New Classics", una delle iniziative editorialmente più belle fatte in questi nostri quattro decenni, e attraversammo le frontiere. Gli esecutori erano (e lo sono ancora) eccellenze e tutti disponibili ad accettare il mio bizzarro approccio che rimaneva rock e pop/olare. Grazie proprio a Cardini, arrivai perfino a "sfiorare" John Cage in person, il mio mito fin dal non-concerto al teatro Lirico di Milano del 1977. La proposta fu di Sergio Salaorni e Andrea Nesti che curarono la registrazione del concerto del 21 giugno del 1992, alla Sala del Buonumore del Conservatorio di Firenze. Suonarono Daniele Lombardi, Stefano Scodanibbio, Roberto Fabbriciani, lo stesso Cardini, cantò Francesca Della Monica, Michele Porzio intervistò Cage che poi seguì tutto il concerto. A quel disco, con Cardini, aggiungemmo un ricco volume della nostra rivista "Sonora", interamente dedicato al grande compositore americano. La realizzazione fu personalmente un magnifico esercizio editoriale. Venne fuori tutta la precisione certosina, maniacale, nel controllare i testi, che poi assumemmo in ogni altra produzione fatta insieme, facendoci continuamente domande, le più chirurgiche, piene di dubbi. E goderne con reciproca canzonatura: un'autentica scuola.

In tutto quel navigare fra la musica "colta", la collaborazione e l'amicizia più belle sono state proprio quelle con Giancarlo Cardini. Diversi dischi, concerti, colonne sonore per Sandro Lombardi e Federico Tiezzi, la casa di Pomino, la complicità di Francesca Della Monica, improbabili pranzi alla presenza di Francesca Pieraccini, e poi la musica pop, Umberto Bindi (mitica la spedizione con la fotografa Lucia Baldini alla casa sul Lago di Bolsena del cantautore genovese) e le canzoni degli anni Sessanta (Paoli, Modugno, Tenco, D'Anzi fino a Jobin), Fluxus, la paura dei fulmini, l'autoironia, le donne, la curiosità, il suo sapere enciclopedico. Il disco fatto con Cardini più "pesante" e di cui vado particolarmente fiero è quello con le "Sonatas And Interludes For Prepared Piano" sempre di John Cage. Giancarlo suona un Bosendorfer 209 Imperial, pieno di aggeggi come da partitura. Un capolavoro. Posso dirlo: quella registrazione ci permette di stare un pochino (pochino, eh!) nella Storia della Musica. Grazie a Giancarlo Cardini.

È Firenze quella cosa...

di Stefano Bassi

Quest'estate sui quotidiani sono apparsi numerosi dati riferiti al costo, a Firenze, dei posti letto per gli studenti fuori sede: 450 euro per una singola, a cui aggiungere le bollette; un incremento del 20% rispetto alla fase precedente alla pandemia.

Se si esclude Milano e Roma , rispetto a Bologna Torino, Napoli, Siena e Pisa Firenze è, secondo quei dati, la città più cara.

In Toscana gli studenti iscritti all'università nelle varie sedi superano le 115mila unità. Di questi a Firenze sono iscritti 51mila studenti e di questi circa 12mila provengono da fuori regione , a cui si aggiungono i provenienti da altre parti della Toscana. Nel capoluogo di regione l'offerta di posti letto nelle strutture del Diritto allo studio è pari a 1694 unità. Il resto avviene nel mercato libero a costi crescenti accentuando le diseguaglianze nelle possibilità di accesso a questo mercato e di conseguenza agli studi.

Le cifre indicate e i rincari subiti hanno suscitato, come spesso succede nella città, numerosi articoli di giornale, qualche dichiarazione. Poi, come sempre dopo l'emozione del primo momento è calato il silenzio.

Ritorneremo, cosi, ad accontentarci di qualche titolo sul confronto politico, ormai ridotto a schermaglie provinciali? All'esangue ricordo dei fasti passati, immaginando qualche illusorio primato nel mondo della moda o del buon vivere? Se sarà cosi come, invariabilmente, da alcuni anni accade sarà sempre più profondo il solco che separa Firenze dal ruolo di città accogliente e viva dal punto di vista culturale.

Eppure la politica non dovrebbe mai dimenticare che dal dopoguerra al 68', fino agli anni settanta la carta della cultura, per prima l'università, è stata decisiva per far assolvere Firenze un ruolo nella contemporaneità.

Allora nulla di nuovo c'è da aspettarsi per quanto riguarda la qualità del confronto sul futuro della città?

Quei dati indicano-come è stato giustamente notato in particolare Stefano Fabbri Corriere fiorentino del 20 agosto)- ormai una tendenza che allontana sempre di più Firenze da un rapporto positivo con la sua Università e i suoi studenti, a differenza di quanto accade (come i dati dimostrano) in altre città toscane come Siena e Pisa, pure anch'esse attraversate da importanti flussi turistici.

Le azioni per allargare l'offerta di posti letto sono apparse deboli, né possono servire in questa direzione gli Student hotel i cui

prezzi toccano una fascia alta della popolazione giovanile, spesso presente a Firenze, non per motivi di studio. Cosi come stenta a farsi strada un'organica politica delle istituzioni pubbliche capaci di collocare al centro dell' azione il tema delle funzioni culturali da accogliere e rafforzare soprattutto nella città.

La bulimia turistica stravolge il mercato immobiliare, espelle residenza stabile e le stesse recenti trasformazioni urbane, che hanno interessato interi comparti di Firenze-spesso immobili di proprietà demaniale-hanno seguito questa strada accentuando la separazione della città dalle sue funzioni culturali e dalla residenza.

Si risponde che mancano immobili. Ma come mai non è stato possibile fare operazioni di recupero analoghe all'area delle ex-carceri in Santa Croce in zone, solo per fare alcuni esempi, come S.Orsola o l'Ospedale di San Gallo sostenute da finanziamenti pubblici e dalle fondazione bancarie?

La verità è che manca una politica tesa a porre, di nuovo, al centro del futuro della città la sua funzione culturale e della ricerca, che l'Università e il Cnr, il suo personale, docenti e non, e i suoi studenti rappresentano.

Chissa! Forse, alla fine questa necessaria riflessione sul futuro non avverrà. Avrà ragione ,cosi, quell' illustre imprenditore del vino che, candidamente, in un intervista rispondendo su quali dovrebbero essere i motivi per venire a Firenze ha risposto ."Oltre all'arte io ne vedo tre: mangiare, comprare e divertirsi".

"E' Firenze quella cosa Dove tutto sa di muffa Tutto vive sulla truffa "Movimento forestier"

E' forse troppo tardi perché l' invettiva dei futuristi non si realizzi?

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Valdorcia
Lasciando Buonconvento e percorrendo la via Francigena si giunge al Castello di Bibbiano, il proprietario era Ludovico II, Conte Longobardo, costruito nel IX sec.